

FONDAZIONE
FEDERICO OZANAM - VINCENZO DE PAOLI
ONLUS

ASSOCIAZIONE
GRUPPI DI VOLONTARIATO VINCENZIANO
AIC ITALIA
CONSIGLIO CITTADINO DI ROMA

ASSOCIAZIONE
SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
CONSIGLIO CENTRALE DI ROMA ONLUS

Violenza sulle donne

Tavola Rotonda
25 Maggio 2010

Ciclo di incontri formativi
Febbraio/Marzo 2011

FONDAZIONE
FEDERICO OZANAM - VINCENZO DE PAOLI
ONLUS

ASSOCIAZIONE
GRUPPI DI VOLONTARIATO VINCENZIANO
AIC ITALIA
CONSIGLIO CITTADINO DI ROMA

ASSOCIAZIONE
SOCIETÀ DI SAN VINCENZO DE PAOLI
CONSIGLIO CENTRALE DI ROMA ONLUS

Violenza sulle donne

Febbraio 2011

CON IL CONTRIBUTO DI



FONDAZIONE ROMA
TERZO SETTORE

INTRODUZIONE

Il drammatico fenomeno della violenza sulle donne – troppo spesso consumata tra le mura domestiche – solo di recente tende ad emergere da una coltre di silenzi colpevoli, di inaccettabili rassegnazioni, di diffuse paure.

Dagli studi e dalle indagini già svolte emerge un quadro la cui sconvolgente dimensione non ha sin qui trovato la dovuta attenzione nella opinione pubblica, ma neanche soprattutto in quelle aree di cittadinanza attiva e di impegno operativo che dovrebbero sentire il dovere di tradurre l'indignazione in iniziative di ascolto e di intervento.

Le Associazioni di Volontariato Vincenziano (Gruppi di Volontariato Vincenziano e Società di San Vincenzo De Paoli) avvertono oggi sempre più pressante questo dovere di affettuosa, fraterna partecipe vicinanza nei confronti di un mondo di sofferenza e di umiliazione sin qui pressoché inascoltato.

Occorre però superare ogni forma di pur generosa ma inadeguata disponibilità rispetto a un fenomeno che, proprio per le sue caratteristiche, esige una rigorosa analisi di tutti i dati e una appropriata formazione professionale.

Il presente volume intende essere certamente non solo una testimonianza di sensibilità e di attenzione, ma anche e soprattutto uno strumento di riflessione, un contributo a quell'approccio rigoroso e consapevole che è da ritenersi indispensabile.

Nella prima parte sono riportati gli atti della Tavola rotonda, promossa dalla Fondazione Ozanam e svoltasi a Roma il 25 maggio 2010, che introducono una perlustrazione accurata sulle radici sociali, sulle dimensioni e sulle modalità della violenza di genere: a tale iniziativa ha offerto un fondamentale supporto l'Associazione Differenza Donna, una ONG che opera da oltre venti anni per prevenire e contrastare la violenza.

za sessuale e che da alcuni mesi ha definito un protocollo d'intesa per un prezioso lavoro di coordinamento con le più importanti istituzioni del territorio romano.

Nella seconda parte si propongono le relazioni di un ciclo di incontri formativi ed informativi sul tema della violenza di genere previsti nel febbraio – marzo 2011 presso il Pontificio Collegio Leoniano, sempre d'intesa con l'Associazione Differenza Donna.

L'intendimento è quello di offrire ogni utile motivo di riflessione e di approfondimento per chi avverte l'esigenza di "rompere il silenzio" e comunque per chiunque voglia offrire con consapevole predisposizione la propria opera e il proprio responsabile impegno di fronte ad uno scandalo tanto diffuso di soprusi, di violenze, di umiliazioni.

La Fondazione

TAVOLA ROTONDA

**La violenza sulle donne,
“impariamo ad ascoltarla”**

25 maggio 2010

Aula Magna dell'Università LUMSA
Via Pompeo Magno, 22
Roma

Le radici sociali e culturali della violenza di genere

Gabriella Papparazzo*

La violenza di genere, è un fenomeno specifico e distinto da tutti gli altri tipi di violenza.

L'ONU nel 1993 nella sua dichiarazione sulla **eliminazione della violenza** alle donne ha adottato il termine di Violenza di genere, quale violazione dei Diritti Umani che sono universali. Violenza di genere è la violenza agita dal genere maschile sul genere femminile.

Nei primi anni '90 sono iniziati studi e le prime indagini statistiche sul fenomeno della violenza alle donne, da parte dei vari Organismi Internazionali. La fonte degli studi scientifici, non più solo teorici, è stato il racconto delle donne ad altre donne nei Centri antiviolenza sparsi nel mondo; in Italia ce ne sono più di 100 ed esiste la Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza italiani.

Questo ascolto ha permesso a coloro che lavorano nei Centri Antiviolenza nel mondo, di conoscere il reale fenomeno della violenza alle donne, di individuarne la matrice patriarcale, in tutte le sue dimensioni ed aspetti, la sua reale consistenza, l'enorme diffusione, la trasversalità, le dinamiche e le strategie messe in atto dagli uomini violenti, i danni sulle donne e i bambini.

Tutto questo grazie ad operatrici specializzate, a consulenti di accoglienza, psicologhe e di avvocate, che coniugano il Sapere e l'ottica della Differenza di Genere con la loro professionalità.

I dati statistici denunciano drammaticamente l'estensione e la diffusione del fenomeno della violenza maschile sulle donne in tutto il mondo e ci dicono che circa il 90% della violenza è in famiglia, che è la più grave, la più pericolosa perché spesso sfocia nell'omicidio.

* *Differenza Donna*

Se l'emancipazione ha cambiato e trasformato la vita delle donne, con il raggiungimento della parità dei diritti, attraverso la loro partecipazione alla vita economica, sociale e politica, nel rapporto di coppia, permane **la divisione dei ruoli maschile e femminile, che trova il consolidamento nella famiglia.**

L'emancipazione femminile raggiunta in alcuni Paesi formalmente e sostanzialmente, non ha sconfitto la violenza maschile sulle donne. Rapporto Consiglio d'Europa (2002 OMS), (2005 ONU).

Perché tanta violenza sulle donne? Perché dopo anni ed anni di lotte per la conquista dei diritti, primo fra tutti il diritto all'uguaglianza, permane ancora una forte discriminazione sociale, e una forte disparità di potere tra uomini e donne?

Per cercare di comprendere il fenomeno della violenza maschile nei confronti delle donne, è necessario sottolineare l'intreccio che esiste tra l'antica visione patriarcale e l'attuale rappresentazione dell'immagine della donna.

La violenza alle donne è il prodotto della antica cultura patriarcale, che non è ancora tramontata.

Il Codice di Hammurabi 1700 a.c. contemplava i processi per stupro con questa premessa: "La figlia nubile è di **proprietà del padre, la moglie è di proprietà del marito**". Al processo si presentava il padre come vittima per un danno alla sua proprietà. Se la donna stuprata era sposata, veniva uccisa, perché "non può più garantire la certezza della prole". Nell'Antica Cultura ebraica, 1000 anni a.c., "La donna stuprata è ormai contaminata, quindi veniva sempre uccisa"... "Lo stupro su una donna è un reato contro la proprietà commesso da un uomo nei confronti di un altro uomo" - **Donna merce di scambio tra uomini - Donna oggetto del mercato del matrimonio - Donna proprietà custodita.**

I codici napoleonici del 1804 prevedevano la **Certificazione Maritale** "donna proprietà del marito". Fino al 1981 il nostro codice penale prevedeva il delitto d'onore.

Simbolicamente, culturalmente e sociologicamente, la donna è stata significata nel tempo come Corpo, e l'uomo come mente, e la superiorità della mente rispetto al corpo ha marchiato la relazione tra i sessi e tale connotazione gerarchica, insita nella relazione uomo donna, è la causa primaria della violenza maschile sul corpo femminile.

Oggi siamo nel 2010, ci sono alle spalle centinaia di lotte che le donne hanno condotto insieme, attraverso la realizzazione di leggi che hanno permesso l'ottenimento di diritti e fatto cadere dei divieti. L'emancipazione femminile, da un punto di vista formale è stata raggiunta, le donne lavorano, studiano... sono nel pubblico e non solo angeli del focolare... Quale cultura fa da sfondo alla violenza maschile sulle donne?

L'attuale contesto storico, caratterizzato da una cultura e politica dell'immagine, dove chi appare esiste, dove la dimensione mediatica della Tv, sembra rappresentare l'attestato dell'esistenza di chi appare: "appaio quindi sono", permette e facilita, l'esposizione, del corpo della donna. L'Italia è il Paese, in Europa che più espone, offre, mostra il corpo della donna, eppure oggi più di ieri, la donna come soggetto sembra non esistere, ma appare solo come **donna oggetto**.

L'attuale cultura televisiva cancella la soggettività femminile, con qualche eccezione, e identifica prevalentemente le donne nei tre ruoli tradizionali di, moglie madre e prostituta. La TV non fa solo informazione, non è solo il riflesso della cultura dominante, ma fa formazione e impone modelli comportamentali che condizionano fortemente soprattutto gli adolescenti, giovani donne e giovani uomini.

La Tv di oggi deve soltanto vendere.

In un contesto storico sociale culturale politico come l'attuale, dove l'unica ideologia che impera è quella del Mercato, dove il rapporto che conta, non è la relazione tra soggetti dotati di pari dignità, ma il rapporto tra il soggetto cliente e la merce presente sul mercato, **il corpo della donna** diventa l'oggetto privilegiato del mercato, la merce di scambio per eccellenza fra uomini. (Hammurabi 1700 a.c.)

Si diventa oggetto, quando non c'è più la percezione del proprio corpo, del proprio sé, dei propri desideri, corpo ormai espropriato e conformato al desiderio dell'altro.

Vivere in funzione dell'altro, marito e figli per l'unità della famiglia... È questa la condizione che hanno vissuto le donne vittime di violenza che incontriamo nei nostri Centri; si sentono svalorizzate, private dell'auto-stima, per aver subito anni di maltrattamenti, oppure sono gravemente traumatizzate da violenze sessuali episodiche o perpetrate nel tempo. Sono donne minate nel profondo che mostrano spesso un sé, ormai spezzettato, frantumato, dove occorrerà sistemare i pezzi. Sono donne che non si appartengono che non si vedono con i loro occhi.

Il Modello comportamentale prevalente rappresentato in TV, nei media, nella pubblicità, è quello delle donne di contorno, delle donne ornamento, pronte a subire la valutazione da parte degli uomini, anche quando si traduce in apprezzamenti volgari ed umilianti. Questo produce disprezzo e aggressività, componenti essenziali e causa della violenza maschile nei confronti delle donne. I corpi delle donne, diventano **corpi** disponibili ed è questo che rinsalda negli uomini la convinzione che i corpi delle donne siano sempre a loro disposizione.

Sono a loro disposizione in famiglia dove **la disponibilità** del corpo delle donne è sottintesa e prevista, da parte di mariti e conviventi, fidanzati disponibilità che arriva fino alla violenza fisica e all'omicidio, delle loro mogli, compagne fidanzate; è la **disponibilità** da parte dei padri che stuprano, accoltellano e talvolta uccidono la propria figlia; è la **disponibilità** da parte dei figli che maltrattano le loro madri anziane; è la **disponibilità** da parte di un branco di ragazzi di 13-14 anni, di una loro coetanea, in un bagno di una scuola, in un casale diroccato, o su una spiaggia.

Di fronte a tutte questo, non è vero che le donne siano e continuano a rimanere in silenzio.

C'è un forte desiderio di dissenso femminile, che utilizza lo strumento

della solidarietà femminile, della relazione tra donne, dell'essere in prima linea, coniugando politica di genere con professionalità e competenze specifiche, per abbattere, in modo nonviolento, la legge dei padri, per affermare una cultura che renda certo il diritto all'inviolabilità del corpo femminile.

Il dissenso femminile è forte ed è diffuso insieme alla ribellione delle donne, di quelle centinaia e centinaia di donne che noi incontriamo nei Centri Antiviolenza, delle migliaia e migliaia di donne presenti nei Centri Antiviolenza di tutto il mondo, che si sottraggono alla violenza dei mariti, dei conviventi, dei fidanzati dei padri, dei fratelli, dei preti, dei maestri... per riappropriarsi di sé, di un futuro, per sé stesse e spesso per i propri figli.

Una realtà invisibile: la violenza all'interno della famiglia

LINA LOSACCO*

Oggi la violenza contro le donne è considerata una grande violazione dei diritti umani e tante sono le donne i cui diritti sono negati e che subiscono violenza sin dalla nascita. Per molte di esse è proprio la casa familiare il teatro di sofferenze, umiliazioni, negazioni. La famiglia che nella nostra cultura viene spesso identificata come "luogo" di protezione, amore, accoglienza, sicurezza, paradossalmente, diventa luogo di morte e i comportamenti violenti vengono agiti dal marito/partner, la persona cui la donna dà fiducia e amore per un tempo interminabile: non a caso sono infinite le donne che subiscono maltrattamenti anche per venti, trenta anni.

Per violenza domestica s'intende qualsiasi forma di violenza, psicologica, fisica o sessuale, esercitata all'interno della famiglia.

La definizione *domestic violence*: "La violenza che si consuma all'interno della sfera privata, generalmente tra individui che sono legati da un vincolo di intimità, di sangue o di legge" compare per la prima volta nel rapporto alla Commissione per i diritti umani delle Nazioni Unite del 1996.

Nei paesi in via di sviluppo, più che in occidente, la violenza domestica va oltre l'abuso sessuale, le percosse o la violenza verbale ed economica. In relazione al contesto culturale, sono frequenti e in numero variabile le mutilazioni, amputazioni e acidificazioni, gli infanticidi e aborti forzati, assassini e suicidi indotti di figlie, mogli, sorelle.

Ogni anno, nel mondo, si stima che almeno 13000 donne¹ vengano uccise dal partner o ex partner. Il dato però non è indicativo del proble-

* *Differenza Donna*

¹ indagine svolta nel 2003 e pubblicata dal Centro Reina Sofia nel 2006

ma a livello mondiale poiché la ricerca è fatta su una popolazione femminile di età superiore ai 14 anni e riguarda solo 23 paesi tra cui mancano quelli non occidentali, in particolare del mondo arabo, dove, nei casi di presunto adulterio o di non verginità al matrimonio, si ricorre all'*honor killing* (delitto d'onore) per lavare il disonore della famiglia così da legittimare l'uccisione della moglie/fidanzata/figlia/nipote/sorella (Arin, 2001, Shalhoub-Kevorkian, 2004).

Anche in Italia si registrano oltre 100 femminecidi l'anno: ogni 96 ore una donna viene uccisa dal proprio marito, convivente, fidanzato attuale o ex (A.C.Baldry, 2006).

Tali omicidi sono spesso collegati al fenomeno dello *stalking*² o connessi a situazioni preesistenti di maltrattamento o violenza, anche solo psicologica come dimostrano documentazioni processuali, dichiarazioni di parenti e amici, o precedenti denunce sporte dalle donne.

In paesi come Usa, Canada, Svezia, Inghilterra, gruppi di esperti già da anni lavorano su metodiche di prevenzione atte ad individuare la pericolosità sociale degli autori di violenza domestica. Il S.A.R.A (*Spouse Abuse Risk Assessment*) è uno dei metodi utilizzato in Canada sin dal 1995 per valutare il rischio di recidiva nei casi di violenza interpersonale fra partners. Esso permette di valutare *se e quanto un uomo che ha agito violenza nei confronti della propria partner (moglie, fidanzata, convivente) o ex-partner potrebbe nel breve o nel lungo termine usare nuovamente violenza*. Il metodo è usato con efficacia da polizia, magistrati, criminologi ma anche medici, psicologi, assistenti sociali. In Italia, pur non esistendo una legge specifica per la *valutazione del rischio di recidiva*, l'applicazione del SARA si sta diffondendo tra le forze dell'ordine e nell'ambito della magistratura rivelandosi efficace sia per le indagini che per le decisioni in merito alle misure cautelari da adottare o alla pena da infliggere.

Altro aspetto da non sottovalutare è che molte delle donne vittime di omicidio presentavano autonomia decisionale o indipendenza econo-

² *Stalking*: la persecuzione agita nei confronti di una persona con la quale si è avuta una relazione che non si vuole interrompere o la si vorrebbe iniziare anche contro la volontà dell'altra (Dai maltrattamenti all'omicidio, A.C.Baldry, ed.F.Angeli-2006)

mica, caratteristiche queste non apprezzate dal partner geloso e ossessivo convinto di avere il diritto proprietario sulla persona con cui ha un rapporto intimo. Convinzione sostenuta in Italia fino al 1975 da un assetto legislativo che legittimava l'autorità maritale cioè **la liceità da parte del coniuge di poter usare "mezzi di correzione e disciplina per educare la propria moglie"**.

La **violenza contro le donne** va considerata a due livelli, uno che riguarda nello specifico le relazioni tra i sessi, caratterizzate da una forma di squilibrio relazionale e dal desiderio di controllo e di possesso da parte del genere maschile sul femminile, l'altro riguarda il piano sociale ovvero lo strutturarsi e il codificarsi di tali relazioni in base a stereotipi, rappresentazioni e convenzioni sociali. Gli omicidi di donne sono dunque espressione di comportamenti individuali o collettivi misogini e gli atti violenti delle forme di controllo, esercizio di potere, negazione di diritti e dell'autonomia di pensiero e azione dell'altra persona sia essa la compagna, la figlia, la sorella, la madre. La violenza, i maltrattamenti o il femminicidio rappresenterebbero una modalità di riscatto dall'*insubordinazione della donna al potere maschile!*

La violenza dunque rimanda al concetto di potere. Benché distruttiva nei suoi effetti, ha come obiettivo, più che provocare una sofferenza, sottomettere, dominare, paralizzare, piegare l'altra persona.

Pur tuttavia è frequente, da parte dell'opinione pubblica, spiegare i femminicidi con il "troppo amore", la gelosia, la rabbia per essere stati abbandonati. Ancora oggi, si parla di "delitti passionali" nonostante il "delitto d'onore" sia stato eliminato dal codice di procedura penale da circa un quarto di secolo. Fino al 1981, l'uccisione della moglie, figlia o sorella era "legittimata" dalla difesa dell'onore suo e quello della famiglia, per cui il reo era ritenuto colpevole non di omicidio (ex art. 575 c.p., omicidio volontario) ma del reato ex art.587 c.p. ("delitto per motivi d'onore")³. Ancora oggi si parla di raptus

³ ex art. 587 c.p. *Chiunque cagiona la morte del coniuge, della figlia o della sorella, nell'atto in cui ne scopre la illegittima relazione carnale e nello stato d'ira determinato dall'offesa recata all'onore suo o della famiglia, è punito con la reclusione da tre a sette anni. Alla stessa pena*

improvviso o si invoca la malattia mentale, forse per soddisfare il bisogno di rendere logici e prevedibili comportamenti umani inaccettabili, per proteggersi illusoriamente da essi e *tranquillizzarsi*.

In realtà non ci sono caratteristiche o parametri specifici che possano mettere in guardia dalla violenza. L'ISTAT, (indagine 2006: "*La violenza e i maltrattamenti contro le donne dentro e fuori la famiglia*"), ci dice che **6 milioni 743 mila donne dai 16 ai 70 anni sono vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita**. A queste cifre va aggiunto il sommerso elevatissimo in quanto **poche sono le denunce rispetto ai reati compiuti**, solo il **7%**; la percentuale però aumenta quando le donne si rivolgono ad operatori del pronto soccorso (62,3%) avvocati, magistrati, polizia, carabinieri (47,6%) ad un medico o infermiere (35,9%). Ma la percezione della violenza contro le donne è ancora molto bassa, non solo da parte della popolazione, anche da parte di chi opera nei servizi sociali, sanitari e nelle forze dell'ordine.

Subire violenza è un'esperienza traumatica che produce effetti diversi a seconda del tipo di violenza subita e della persona che ne è vittima: danni esistenziali e spesso una seria compromissione della salute psico-fisica, sono fra le conseguenze che determinano costi sociali ed economici elevati e riguardano non solo le donne, ma tutta la comunità. Le conseguenze della violenza dunque possono essere molto gravi e l'evoluzione di alcune situazioni spesso dipende sia dal tipo di risposta che una donna riceve nel momento in cui chiede aiuto, sia dalla possibilità di trovare o meno sostegno all'interno della rete familiare, sociale e istituzionale dove è frequente che la donna sia ritenuta responsabile della violenza subita. Spesso infatti il contesto sociale e culturale è intriso di visioni moralistiche e di pregiudizi che individuano in *alcune caratteristiche femminili* forme di "istigazione" alla violenza deresponsabilizzando il genere maschile. Poi si aggiungono le credenze secondo cui il circuito della violenza nell'ambito della coppia non si interrompe a causa del cosiddetto *masochismo femminile*;

soggiace chi, nelle dette circostanze, cagiona la morte della persona che sia in illegittima relazione carnale col coniuge, con la figlia o con la sorella.

individuare la responsabilità nei tratti di personalità o in particolari comportamenti o caratteristiche morali della donna significa sottoporre quest'ultima a una forma di **vittimizzazione secondaria**.

Strettamente connesso è il drammatico problema del **silenzio delle donne** le quali, per la mancanza di una rete di sostegno (culturale, familiare, amicale), solidarietà, risposte empatiche, ma anche di sostegni economici e di tutela, continuano a non dar voce al loro dramma. Numerose ricerche qualitative condotte all'interno dei centri antiviolenza hanno indagato le motivazioni che hanno impedito o impediscono alle donne di raccontare le violenze subite. Ad esempio la **paura** di non essere credute o di ritorsioni e quindi di un peggioramento della situazione, la **vergogna** e la **responsabilità** di quanto accade in stretta correlazione con lo stereotipo dei ruoli prestabiliti all'interno della famiglia in cui compito della donna è *tenere unita e in armonia la famiglia a qualsiasi costo*.

Non riconoscibilità sociale della violenza nelle relazioni intime.

Non a caso quando si parla di violenza alle donne si pensa a quella sessuale agita da estranei, fuori dalle mura domestiche. Nei confronti della violenza intrafamiliare c'è una sorta di rifiuto a **pensarla possibile** anche quando il femminicidio, conseguenza più estrema e drammatica, è sulle prime pagine dei quotidiani.

Numerosi studi, inizialmente condotti soprattutto in Canada e negli Stati Uniti d'America e confermati dalla nostra diretta e ventennale esperienza, hanno evidenziato come la violenza domestica si struttura con una modalità chiamata **Ciclo della violenza**⁴.

Ciò che viene denominato ciclo della violenza, è la rappresentazione di un circuito che si sviluppa nel corso del tempo in modo graduale, a partire da violenze verbali o atteggiamenti svalorizzanti. Gli episodi violenti si scatenano spesso per motivi banali e sono seguiti da scuse e pentimento da parte del partner/aggressore, alternando così la crisi violenta con la cosiddetta "luna di miele",

⁴ L.Walker, 1976 Il ciclo della violenza.

periodo in cui il rapporto, apparentemente *rinsaldato* o *recuperato*, riprende come se niente fosse accaduto. La donna, nella speranza che il domani sarà diverso, che il pentimento sortisca in un cambiamento strutturale, si trova a minimizzare le tensioni e a nascondere all'esterno e a se stessa il proprio disagio e la pericolosità della situazione; non solo, la donna, pervasa dal senso di colpa per la sua incapacità di contenere l'ira del compagno, dimentica le umiliazioni e la sofferenza promettendo a se stessa che *si impegnerà a cambiare e a diventare più remissiva* per migliorare la situazione. Dimenticare la sofferenza e i soprusi subiti, aggrapparsi agli esigui ricordi di vita matrimoniale serena, sperare nel miglioramento della situazione è per la donna una strategia di sopravvivenza, *un modo per andare avanti*.

Alcuni vissuti e condizioni delle donne che vivono in situazioni di violenza domestica

Perdita della stima di sé;
Ambivalenza verso l'aggressore (attaccamento affettivo/terrore);
Ansietà per la rottura (responsabilità per quanto accade nel menage familiare, gestione dei figli);
Pressioni dell'entourage (colpevolizzazione intorno allo stato di "vittima" e per lo scacco coniugale; rimproveri per la condotta adottata: "tu avresti dovuto...", "Occorre che tu faccia...", "Lui si comporta così perché tu...");
Timori per le conseguenze dell'allontanamento (economiche, sociali, affettive, familiari, professionali);
Assenza di appoggi amicali, familiari, giuridici e sociali;
Disinformazione sui diritti personali e possibili risorse.

Gli effetti sulla salute delle donne: il dolore nel corpo e nella mente

La condizione di violenza esperita nell'ambito delle relazioni affettive significative determina **perdita o riduzione della stima di sé** e

una particolare condizione di fragilità interna con difficoltà persistente ad occuparsi di sé, sia dal punto di vista fisico che mentale, una fragilità che le espone alla malattia.

Il corteo di sintomi descritto dalle donne accolte attiene a diversi disturbi pur tuttavia è frequente che essi siano diagnosticati e trattati dai medici consultati senza nessun riferimento alla condizione esistenziale delle donne nonostante *effetti primari* legati alle conseguenze delle violenze fisiche dirette sul corpo ed *effetti secondari* legati ai danni psicofisici per l'esposizione ripetuta a situazioni di impatto traumatico siano un dato comune a tutte le donne vittime di violenza come confermano i diversi studi condotti a diversi livelli e contesti⁵.

Sin dal 1996 l'OMS (Organizzazione Mondiale della Sanità) aveva messo in relazione **patologie e disabilità femminili** con violenze e maltrattamenti in famiglia, discriminazioni, assoggettamento al potere maschile. Ad esempio **lo stato invalidante che porta al confinamento e riduzione dell'autonomia** per l'elevata compromissione della dimensione fisica (mobilità e locomozione), della cura di sé e delle capacità di comunicazione e relazione, può colpire donne di tutte le fasce d'età. La depressione, la più frequente tra le patologie mentali, è la principale causa di invalidità delle donne tra i 14 e i 44 anni⁶. Fanno seguito i numerosi tentativi di suicidio, disturbi alimentari e disturbi d'ansia.

Inoltre lo stress, cui le donne vittime di violenza sono sottoposte, comporta conseguenze a livello ginecologico, gastroenterico, cardiovascolare, oltre che mentale. Studi condotti da alcuni ricercatori del Dipartimento di Gastroenterologia dell'Università La Sapienza e i

⁵ OMS, *Rapport Mondial sur la violence et la santé*, Ginevra 2002; Rapporto UNFPA, *Le donne nel Mondo. Tendenze e statistiche*, Edizione Italiana a cura della Commissione Nazionale Pari Opportunità - Presidenza del Consiglio dei Ministri. ONU 2000; UNICEF - Centro di Ricerca Innocenti, *La violenza domestica contro le donne e le bambine*, Firenze 2000.

⁶ "World Health Report del 1999 Database" dell'OMS, Nel 50% dei casi la depressione è correlata alla violenza domestica o allo stupro (World Bank Discussion Paper (1994) Violence Against Women: The Hidden Health Burden. The World Bank, Washington, D.C)

Centri antiviolenza di Roma, nel valutare la relazione tra la violenza subita nel corso della propria vita e i sintomi gastrointestinali organici e funzionali, hanno individuato che il 30% delle pazienti aveva avuto una storia di maltrattamenti fisici e/o sessuali. Inoltre il numero dei sintomi era correlato alla gravità della violenza subita e alla maggiore esposizione.

La violenza non si ferma neanche durante la gravidanza, anche se è consuetudine pensare che una donna gravida sia rispettata e protetta dal partner; stereotipo pericoloso che impedisce al ginecologo o all'ostetrica di leggere attentamente la correlazione esistente tra importanti sintomi disfunzionali che spesso una donna gravida presenta e la possibilità che sia vittima di maltrattamento. Come rivelano le statistiche internazionali i danni sul feto e sulla donna vittima di violenza definiscono un quadro allarmante sovrapponibile tra l'altro a quello emerso da una ricerca condotta nel 2000 presso i Centri antiviolenza di Roma⁷ su un campione di 120 donne vittime di maltrattamenti in famiglia. Le donne subiscono violenza durante la gravidanza nel **90%** dei casi con esordio nel **24%**, aumento nel **26%**, a fronte di una interruzione nel **3%**. Le conseguenze sulla donna sono rappresentate da fratture nel 9%, ematomi nel 73%, trauma cranico nel 15%, lesioni all'apparato genitale nel 10%, dolori addominali nel 47%, problemi psicologici (paura 30%, insicurezza 72%, perdita di fiducia in sé e negli altri 60%). Rilevanti anche i danni sul feto: nel 5% dei casi la gravidanza si interrompe, nel 15% c'è la possibilità di parti prematuri, nel 16% di minacce d'aborto e nel 7% di malformazioni.

Inoltre la rivista scientifica *Clinical endocrinology* (Maggio 2007) riporta che, in base a uno studio che ha coinvolto un campione di 267 donne gravide, il cortisolo (spesso definito come "ormone dello stress" e la cui produzione aumenta, appunto, in condizioni di

⁷ Baldry A.C., Calabrò E., Losacco L. "gravidanze a rischio... di violenza. Sette anni di colloqui con le donne, storie di infelici gravidanze" in E. Moroli (a cura di) *Lanciare la rete nel mare dei diritti* (pp.42-50) Commissione Pari Opportunità Regione Sardegna, 2000.

stress) è in grado di attraversare la placenta e raggiungere il feto dopo i primi quattro mesi di gravidanza. In base ai dati raccolti il legame tra il cortisolo nel sangue materno e quello nel liquido amniotico può essere rinvenuto già dalla diciassettesima settimana, a tale epoca dunque inizierebbe la trasmissione dello stress dalla madre al feto.

Frequenza di disturbi presentati da donne seguite dai centri antiviolenza con problemi di maltrattamenti, stupro in famiglia, prostituzione coatta.

danni psichici:

scarsa stima di sé, ansia, attacchi di panico, disturbi ossessivi, disturbo post-traumatico da stress, depressione, insonnia; abuso e dipendenza dai farmaci, fumo, alcolismo; comportamenti autolesivi (automutilazioni, tentato suicidio); rapporti sex non protetti (50%).

danni fisici:

dermatiti;
disturbi ginecologici permanenti e non (infiammazioni dell'utero e ovaio, uretriti, perdita di controllo dello sfintere anale, infezioni vaginali, dismenorrea, dolore pelvico, irregolarità del ciclo mestruale);
infezioni sessualmente trasmesse, in particolare AIDS ed epatite;
cefalea persistente, rachialgia;
disturbi gastroenterici (gastriti, ulcere, nausea, sindrome dell'intestino irritabile);
disturbi dell'alimentazione;
disturbi cardiovascolari (ipertensione, crisi di angina).

disturbi relazionali:

paura ad uscire e incontrare gente;
disagio nell'affrontare gli addetti agli sportelli istituzionali, tendenza a restare barricate in casa, ecc.

Frequenti le interruzioni di gravidanza, nel 50% dei casi per costrizione da parte del partner (sfruttatore nel caso delle vittime di tratta)

Il caso: *dal maltrattamento alla dialisi*

Angela è una donna esile, di 35 anni; si rivolge al Centro anti violenza preoccupata per le figlie che da anni subiscono maltrattamenti dal padre, in particolare la figlia maggiore. A. appare molto malata, ha un aspetto cianotico, una figura esile e sofferente, le sue emozioni appaiono addormentate anzi atrofizzate, non presenta reattività, a parte la preoccupazione per le sue figlie. In seguito ci racconta una storia di continui stupri e maltrattamenti subiti dal coniuge, ma non manifesta rabbia o sofferenza, solo tanta rassegnazione.

All'età di circa due anni le è stata diagnosticata una idronefrosi congenita accompagnata da megauretere bilaterale e megavesicica. Il medico legale spiega che: "Tale malattia è caratterizzata da una dilatazione del bacinetto renale cui spesso si accompagna una dilatazione degli ureteri. La dilatazione è dovuta ad un ostacolo del deflusso dell'urina che ristagnando dilata le strutture, oppure è congenita. Se non si rimuove l'ostacolo al deflusso, la malattia ha una evoluzione progressiva verso l'atrofia del parenchima renale e quindi verso l'insufficienza renale".

La signora, dopo i primi 2 interventi chirurgici (all'età di 2 e 12 anni) ottiene un miglioramento delle proprie condizioni e potrebbe condurre una vita quasi normale conducendo una vita tranquilla con il minimo dello stress e sottoponendosi a costanti controlli clinici. Sposata giovanissima, la signora subisce continui maltrattamenti fisici e sessuali, ha quattro gravidanze di cui le ultime 2 si interrompono al 3° e all'8° mese. Le sue condizioni peggiorano da subito dopo il matrimonio, numerosi i ricoveri perché in pericolo di vita, sino al momento in cui è ricoverata d'urgenza per grave anemia, insufficienza renale acuta e ipertensione arteriosa. Le viene diagnosticata "insufficienza renale cronica ed irreversibile con necessità di dialisi". Dalla valutazione della cartella clinica il medico legale ha così concluso: "...è evidente il fatto molto grave che per molti anni la signora non sia stata sottoposta a controllo medico che per lo meno avrebbe potuto ritardare lo stato di atrofia del parenchima renale. Anche la quarta gravidanza

conclusasi con l'espulsione del feto morto va considerata come circostanza sospetta; le ragioni per cui la paziente non ha potuto giovare dalle cure sanitarie sono dovute in gran parte alla mancata collaborazione familiare. Infatti l'anemizzazione e lo stato di intossicazione per la presenza nel torrente circolatorio di cataboliti non più escreti dal rene possono causare nel malato una ripercussione mentale con indebolimento della ideazione e della volontà. Il processo che porta alla insufficienza renale è lento e può non presentare episodi acuti. Ma nel caso della paziente essendo nota la esistenza della grave malattia renale, era doverosa una particolare attenzione da parte del coniuge nei confronti della stessa".

Un esempio di quanto costa socialmente la violenza domestica.

Come rivelano molti studi la spesa sanitaria e la perdita della produttività lavorativa causati dalla violenza domestica corrispondono a circa 5-10 miliardi di dollari l'anno.

Nel caso descritto la donna maltrattata è stata condotta frequentemente al pronto soccorso con codice rosso, sottoposta a numerose indagini strumentali e cliniche, trattata con farmaci e in ultimo sottoposta a dialisi. L'assistenza negata e il maltrattamento reiterato da parte del coniuge hanno determinato l'inevitabile aggravarsi della insufficienza renale cronica. Se la donna fosse stata trattata con terapie nefrologiche predialitiche adeguate, probabilmente avrebbe potuto ritardare o addirittura evitare il ricorso alla dialisi con un significativo risparmio della spesa sanitaria. Inoltre la gravità della compromissione della salute psico-fisica ha impedito alla signora di lavorare, *confinandola* in uno stato di **invalidità**. Negli anni successivi la signora ha anche sviluppato il cancro che le ha procurato la morte a soli 42 anni.

Le due figlie minori anch'esse vittime di *violenza assistita*, carenti di una guida rassicurante fondamentale nel percorso di crescita, durante l'età pediatrica hanno manifestato dei problemi in ambiente scolastico, quindi sono state seguite dall'insegnante di sostegno e monitorate dal servizio materno infantile. Dopo la morte della madre, sono state affidate alla nonna che non è stata un riferimento accogliente.

Una inevitabile conseguenza è stato il disagio sociale delle ragazze; la figlia maggiore ha avuto una gravidanza precoce ma il bambino è stato dato in adozione, in seguito si è ritrovata invischiata nella tossicodipendenza. La ragazza più piccola, ancora minorenni, per sottrarsi ai maltrattamenti della nonna è fuggita con un giovane "protettivo e sensibile" di cui si è innamorata.

A tutto questo vanno ad aggiungersi le spese legali e giudiziarie (il ricorso alla magistratura penale, civile, minorile)!

Bambini in trappola: dalla violenza assistita alla violenza sessuale

GRACIELA MARCHUETA*

L'incontro di oggi affronta un argomento che provoca in tutte noi un certo rifiuto, qualcosa che risulta molto difficile anche da pensare. Siamo abituati ad immaginare la famiglia come il luogo dell'amore. Infatti, l'essere umano è fondamentalmente un "animale amoroso". Forse è proprio sull'amore che si fonda la differenza con il resto del mondo vivente e si costruisce il sociale. I rapporti gerarchici, i rapporti di dominio, li condividiamo di più con il mondo animale, mentre l'amore umano è qualcosa di nostra esclusività: l'amore ci permette di vivere e ci distingue da tutto il resto del mondo vivente.

Siamo talmente animali amorosi che possiamo ammalarci se rimaniamo senza amore, ammalarci quando ci sono delle "interferenze" nell'amore, quando siamo bersagli del dis-amore, della disaffezione. Basta per dimostrare quest'ipotesi ricordare le osservazioni di René Spitz¹, uno psicoanalista franco-americano, che a metà del secolo scorso, a New York, documentava con l'aiuto di una cinepresa, una serie di comportamenti, in bambini ospedalizzati e privati della presenza materna durante il primo anno di vita, che andavano dal rifiuto del contatto fino a morte per deperimento organico (detto marasma). Questi bambini, nonostante ricevessero tutte le attenzioni necessarie al loro sostentamento fisico, presentavano un progressivo deterioramento che coinvolgeva tutta la loro persona: diventavano vulnerabili alle infezioni, perdevano le acquisizioni linguistiche e motorie

* *Differenza Donna*

¹ Spitz R. A. (1973), *Il primo anno di vita*, A. Armando.

raggiunte, avevano un arresto o una caduta del peso e sembravano ritirarsi attivamente dal contatto con la realtà (Valseschini, 1968)².

Ossia i bambini che, per un lungo tempo, sono carenti di affetto e di carezze non crescono bene, vanno verso un declino irreversibile e sono facili a soccombere per una banale malattia. Questo fenomeno, mostra che la privazione emotiva, la mancanza d'amore può avere conseguenze fatali. Abbiamo bisogno per vivere, tanto di cibo quanto di stimoli emotivi, di carezze, d'abbracci, d'amore.

Ma l'amore spesso è pieno di paradossi tanto è così che quello che, nella nostra cultura è il luogo primario dell'amore, ossia, la famiglia, può essere proprio il posto dove regna il dis-amore.

È se risulta difficile pensare che spesso al posto dell'amore coniugale ci sia la violenza ancora più difficile è immaginare che l'amore genitoriale possa essere inficiato dalla violenza.

I maltrattamenti all'infanzia sono sempre esistiti nella storia dell'umanità e la società non è mai stata particolarmente sensibile a questo fenomeno. Nell'antica Roma il *pater familias* aveva diritto di vita o di morte sui propri figli. I bambini erano proprietà dei genitori.

Bisogna arrivare al 1852 perché un medico legale, Ambrosie Tardieu, descriva il caso di due bambine morte a causa delle sevizie inflitte loro dalla istituttrice francese alla quale erano state affidate.

Circa 20 anni dopo, nel 1874, a New York l'infermiera Etta Wheeler preoccupata per i continui pianti di una bambina di nove anni vicina di casa, riuscì ad entrare nell'abitazione della piccola e la trovò incatenata al letto con ematomi, ferite e abrasioni su tutto il corpo. All'epoca, negli Stati Uniti i genitori avevano diritti assoluti sui figli e potevano disporre e allevarli come volevano. Etta Wheeler si rivolse alla Società per la protezione degli animali, la quale, esaminata la situazione, considerò che il caso potesse entrare nei compiti previsti dal proprio statuto e così nacque la "New Society for the Reformation of Juvenile Delinquents" che organizzò il primo rifugio per bambini difficili, trascurati o abbandonati.

² Valseschini, S. (1968), "Gli effetti della carenza delle cure familiari". In *Maternità e Infanzia*, 1, pp. 13-29.

Nel 1924, di fronte al problema delle vedove e degli orfani di guerra, viene approvata, dall'Assemblea Generale della Società delle Nazioni a Ginevra, la prima *Dichiarazione dei diritti del bambino*. Soltanto nel 1959 l'ONU vara la *Dichiarazione dei diritti del fanciullo*, una sorta di "statuto" dei diritti del bambino.

Sono stati alcuni radiologi a mettere in risalto la relazione tra fratture e lesioni ritrovate nei bambini e molte sevizie inizialmente passate in silenzio. Nel 1962 il pediatra Henry Kempe, ne diede una prima definizione clinica coniando il termine "sindrome del bambino maltrattato", riferendosi in particolare alle situazioni di severo abuso fisico e trascuratezza in cui si imbatteva durante la sua attività di medico. A partire da quel momento storico gli studi e le attenzioni relative al maltrattamento infantile si sono progressivamente sviluppati e la professione medica ha iniziato a occuparsi seriamente del problema dell'abuso all'infanzia.

Il maltrattamento sui minori ha svariate forme, dalla violenza psicologica, alla violenza fisica, ma soltanto negli ultimi anni si è dato veramente risalto ad altre due forme di violenza: la violenza assistita e la violenza sessuale.

Oggi quasi tutti abbiamo la consapevolezza che il maltrattamento fisico su un minore provochi un danno e non possa essere in alcun modo giustificato; meno diffusa è invece la conoscenza del danno procurato dall'"assistere a una violenza".

Fino a qualche anno fa nessuno, nemmeno gli esperti, si erano soffermati a pensare agli effetti che essere "testimoni" della violenza del padre sulla madre poteva determinare sui bambini. Gli adulti in generale, le mamme stesse, tendono a pensare che quando i bambini sono piccoli, dormono, giocano o sembrano distratti, non vedano e non sentano quanto accade intorno a loro. Niente di più lontano dalla realtà: i bambini, anche appena nati, sono come spugne emotive, sensibili e recettivi a qualsiasi tipo di stimolo. Chi ha vissuto l'esperienza della maternità sa che se la mamma è serena e tranquilla il bambino sarà calmo e appagato, ma che, se per un qualche motivo, lei è agitata e

nervosa anche il figlio farà fatica a distendersi e rilassarsi. Basta questa semplice consapevolezza per capire quale sconvolgimento profondo può agitare un bambino che si trova "in mezzo" a un episodio di violenza. Immaginiamo la scena: urli, colpi, oggetti che si rompono o volano nell'aria, pianti, grida, insulti e suppliche che si mischiano. Per un bambino questa è una vera e propria scena di terrore.

Anche quando il dramma si svolge lontano da lui potrà avvertire le conseguenze della violenza sul corpo della madre, potrà percepire la tristezza e il dolore dell'anima. Niente passa per lui inosservato.

La donna vittima di violenza è impaurita e confusa, molte volte apatica e passiva, si sente insicura, sempre inadeguata, con forti sensi di colpa e vergogna. In quella situazione, come potrà dare il massimo di sé per il figlio?

Da parte sua il bambino percepirà la madre come una figura debole e incapace di proteggerlo. Stretta, tra la violenza e gli impegni della maternità in tanti casi non riesce a garantire al piccolo la soddisfazione dei suoi bisogni elementari.

Sappiamo che per una crescita sana ed equilibrata il bambino, già da prima della nascita, richiede "un'attenzione particolare". Nelle aspettative dei genitori, dal momento del concepimento, il bambino fa parte del loro mondo. Desiderato e accettato o no, entra nella famiglia prima ancora di venire al mondo. La nascita del bambino costringe pertanto la coppia a ridefinire anche il proprio rapporto trasformando quello che era uno spazio immaginario in uno spazio reale per contenere il figlio.

Già durante la gravidanza il bambino percepisce dei segnali dal corpo materno (siano questi umorali, nervosi o emotivi) che gli comunicano delle informazioni, piacevoli o no. Se la violenza si è installata nel rapporto di coppia il piccolo subirà, anche prima di nascere, gli effetti di questa situazione. Numerosi disturbi della gravidanza e del parto sono il prodotto delle esperienze vissute durante questo periodo³. In più il neo-

³ Baldry, A. C., Calabrò, E. e Losacco, L. (2000). Gravidanze a rischio ... di violenza. Sette anni di colloqui con le donne. Storie di infelici gravidanze. In E. Moroli (a cura di). *Lanciare la rete*

nato è spesso motivo di gelosia da parte dell'uomo violento, che cercherà d'interferire nella relazione madre/figlio. L'allattamento, per esempio, è molte volte ostacolato e l'intenso rapporto che si crea in quel momento tra madre e bambino è spesso disturbato o interrotto dalla violenza. Nei primi mesi di vita un compito fondamentale dei genitori è quello di aiutare il bambino ad avere "fiducia" nel mondo che lo circonda, quello che Erikson chiama "fiducia di fondo"⁴. Questa è la base sulla quale il piccolo costruirà il suo mondo psichico, la base del suo senso di sé o dell'identità. La fiducia che un bambino depositerà nel mondo circostante è in diretta relazione con il livello di cura e di attenzione che riceve, con la capacità, soprattutto materna, di accudimento, di contatto, di affetto e di stimolazione. È chiaro che la qualità dell'accudimento sarà molto compromessa quando si registra violenza in famiglia, quando la madre teme per la propria incolumità o quando gran parte della propria energia è investita nel garantire la propria sicurezza.

Rendere difficoltoso il rapporto madre/figlio è un'aggressione molto sottile che qualche volta ha delle conseguenze drammatiche.

Il bambino, anche se molto piccolo, dal suo lettino, osserva con grande interesse tutto quello che accade intorno a lui, ma non è un semplice spettatore. Ha delle capacità empatiche che gli consentono di riconoscere il dolore altrui.

Man mano che cresce, la comunicazione del bambino non è solo emotiva ma anche verbale e lui comincia ad intervenire e a reagire attivamente nelle dinamiche familiari. Egli si sforza per raccogliere i dati che lo aiutino a comprendere quello che sta accadendo. Intravede che in quella situazione c'è una vittima che forse va aiutata e difesa ma è anche spaventato, insicuro, prova dei sensi di colpa, gli sembra di vivere un incubo.

Spesso la violenza si scatena durante la notte e il bambino assiste al dramma dalla sua camera da letto. Si dispera, vorrebbe "difendersi", magari nascondendo la testa sotto i cuscini ma è "costretto" ad ascol-

nel mare dei diritti. (pp. 42-50) Commissione Pari Opportunità Regione Sardegna.

⁴ Vedi: Erik Erikson, (1966) *Infanzia e società*, Ed. Armando, Roma.

tare gli urli, gli insulti, le minacce, i pianti. Qualche ora più tardi forse scoprirà i segni delle percosse e percepirà lo stato emozionale, la paura, il dolore della madre. Sarà difficile comunque proteggere il proprio cuore e la propria mente da queste ferite.

Nel tentativo di evitare la violenza la donna si trova al bivio tra il bambino e il marito. Deve spesso mascherare le sue attenzioni per il figlio non potendogli garantire l'affetto sereno di cui ha bisogno. Le normali cure richiedono una pianificazione e uno sforzo addizionale. Molte volte è proprio nella funzione materna che la donna viene criticata dall'uomo: "non sei una brava mamma", "non si fa così" ... Lei pensa di sbagliare, ha paura e in più è preoccupata per quello che può succedere al bambino cui dovrebbe dare protezione.

È importante ricordare che la violenza domestica non rimane mai dentro le quattro mura, ma va di casa in casa, di padre in figlio, perché il suo effetto si espande in circolo come le onde di un sasso nell'acqua. Infatti, anche le statistiche statunitensi rivelano che il 60-80% degli uomini violenti e il 50% delle donne che subiscono violenza da piccoli sono stati esposti alla violenza⁵. Il bambino impara che la violenza è normale e può assumerla come modalità per risolvere i conflitti o, identificandosi con la madre, riprodurre un comportamento passivo. Il pericolo è che le bambine raggiungono l'immobilismo della madre e nelle relazioni interpersonali assumono il ruolo della vittima. Si riproduce il ciclo, quindi il perpetuarsi della violenza.

Per rompere questo ciclo bisogna capire fino in fondo che la violenza domestica agisce sui bambini in modo distruttivo, provocando dei gravi danni a livello comportamentale, emozionale e relazionale.

Nelle situazioni di violenza si tratta non soltanto di vivere all'interno della famiglia un clima di tensione, bensì di convivere spesso con la paura e con il terrore della violenza imprevedibile e incontrollata. Il

⁵ Jaffe, P.J.; Wilson, S. & Wolfe, D. (1986) Promoting changes in attitudes and understanding of conflict among child witnesses of family violence. *Canadian Journal of Behavioral Science*, 18, (pp. 356-380).

bambino sa che può scoppiare in qualsiasi momento e spesso è teso e terrorizzato.

Sappiamo che per la donna vittima di violenza è molto difficile parlare, chiedere aiuto. Si sente responsabile del fallimento della famiglia pertanto è nostro dovere imparare a "leggere tra le righe". Dobbiamo mostrarci disponibili, farle capire che siamo in grado di immaginare la situazione difficile presente in casa; dobbiamo farle capire che non bisogna subire, che i bambini vanno protetti e che chiedere aiuto è un segnale di forza e nessun sacrificio potrà fermare l'uomo violento.

È importante sostenerla nell'uscire dall'atteggiamento vittimistico per poter recuperare sicurezza e responsabilità di fronte al pesante compito di allevare i figli in situazioni precarie e di difficoltà, situazione in cui solitamente si trova una donna dopo la separazione.

Se dalla violenza assistita passiamo alla violenza sessuale, allora siamo vicini alla tragedia.

Sul danno della violenza sessuale sicuramente siamo tutte più in allerta per quanto anche su questo problema molti sono i miti culturali. Infatti, risulta difficile pensare che nel 90% dei casi la violenza sessuale si svolga tra le mura di casa. È il padre, il patrigno, lo zio, il nonno, il fratello maggiore che più frequentemente l'agisce. Del 10% restante l'8% è rappresentato da persone conosciute del bambino, adulti dei quali il piccolo si fida (maestri, vicini, amici di famiglia) e soltanto nel 2% dei casi si tratta di uno sconosciuto. Siamo abituati a raccomandare ai nostri figli "a non dare confidenza all'estraneo" rifiutandoci di accettare che è all'interno della famiglia che si sviluppano i drammi più terribili. Le statistiche sono tante e i risultati molto variabili. Sicuramente, come dimostrano quotidianamente anche le notizie di cronaca, le vittime della violenza sessuale sono molte di più di quelle che possiamo immaginare e a volte anche "tollerare".

Nella violenza sessuale in famiglia la regola culturale che vieta i rapporti intrafamiliari, il tabù dell'incesto, viene sostituito con un'altra parola d'ordine: "Vietato parlare". Il segreto è la chiave che imprigiona il/la

bambino/a. In vari i modi gli/le viene fatto capire che parlare porterebbe al disastro: "la mamma se ne andrà", "si arrabbierà", "non ti crederà", tutto può crollare intorno.

Sia che la violenza venga imposta con la forza o veicolata con messaggi confusi d'affetto o d'amore il bambino avrà sempre la percezione che qualcosa di "strano", di "sporco", "d'inadeguato" sta accadendo ma non potrà pensare che è l'adulto la persona strana, inadeguata o sporca: di tutto si sentirà responsabile lui/lei. Questa percezione di sé lo accompagnerà per sempre se qualcuno non lo aiuta ad aprire la gabbia e a venir fuori dalla trappola.

In molti casi la violenza sessuale sui minori e la violenza maschile sulla donna sono agite simultaneamente. Sarà sempre molto difficile per una madre poterlo scoprire perché bisognerebbe poter "pensare l'impensabile".

Intanto il bambino impara che non c'è modo di evitare gli approcci dell'adulto. Si sente impotente e tradito perché è proprio la persona che ama, la persona dalla quale dipende, la stessa che gli fa violenza.

Spesso manifesterà il danno con atteggiamenti sessualizzati impropri alla sua età, quello che i tecnici chiamano "sessualizzazione traumatica" e allora, attenzione al nostro intervento! Redarguire il bambino perché usa termini inadeguati, parolacce o fa discorsi con un contenuto sessuale improprio lo farà sentire più colpevole e più inadeguato di quanto già lui si senta, e creerà in lui un ulteriore danno.

Molte volte i bambini parlano attraverso segnali che altre persone possono capire, frasi dette alle maestre, disegni, giochi che se ben interpretati ci segnalano il pericolo.

Dobbiamo allora imparare ad osservare e, di fronte ai sospetti, chiedere aiuto.

A volte è difficile intervenire perché le stesse mamme non possono pensare che il padre possa fare violenza verso i propri figli, quindi dobbiamo partire dal coinvolgimento delle maestre o dei servizi sociali; dare fiducia ai bambini perché possano confidarsi con l'adulto in grado di saper ascoltare, di avere fiducia in noi. E se questo accade

non dobbiamo mostrarci sorprese, arrabbiate o inorridite, ma dobbiamo cercare di tranquillizzarlo e rassicurarlo sul fatto che noi potremo aiutarlo.

Non ci dobbiamo scoraggiare, agitare, inalberare, dobbiamo serenamente accogliere, ascoltare, sostenere e sapere a nostra volta chiedere aiuto, avvalendoci di una rete.

La violenza esiste in tutti i gruppi sociale: gli uomini violenti e le donne maltrattate sono i nostri parenti, vicini, clienti, amici, colleghi, inutile nasconderci, inutile anche pensare che nel circoscritto ambito personale sia impossibile imbattersi in una relazione pericolosa di questo tipo.

Per questo motivo ognuno di noi può e deve fare qualcosa per debellarla.

Violenza e abuso all'infanzia: i sistemi di protezione e la loro efficacia

Avv. TITTI CARRANO*

Gli interventi di protezione da parte del Tribunale per i minorenni.

Di regola, nei casi di maltrattamento o abuso sui minori, che integrano chiaramente situazioni di pregiudizio, l'intervento del Tribunale per la limitazione o la decadenza della potestà genitoriale si sviluppa attraverso una serie di provvedimenti, a partire da quelli urgenti, per poi individuare in modo sempre più stabile e definitivo le soluzioni per l'affidamento del minore.

Restando sul piano degli **interventi urgenti** il ventaglio delle possibili decisioni a protezione del minore si è notevolmente ampliato a seguito dell'entrata in vigore della legge 28 marzo 2001 n. 149, con la quale il legislatore è intervenuto anche sulla parte del Codice civile riguardante la potestà dei genitori.

Sono stati modificati l'art. 330 Cod. Civ., relativo alla decadenza dalla potestà, e l'art. 333 Cod. Civ. – norma chiave sugli interventi di limitazione della potestà genitoriale, in presenza di situazioni di pregiudizio – nel senso di rendere possibile disporre, tra le varie misure, *“l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore”*.

Con la legge 4 aprile 2001 n. 154 (*“Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”*), sono stati inoltre introdotti nuovi istituti, con la stessa finalità.

In primo luogo una nuova misura cautelare (penale): l'allontanamento dalla casa familiare di cui all'art. 282 bis Cod. Proc. Pen.

Inoltre la riforma stabilisce che il Tribunale Civile Ordinario può adottare *“ordini di protezione contro gli abusi familiari”*, ai sensi degli artt. 342 bis e ter Cod. proc. Civ.

* *Differenza Donna*

A seguito di queste novità legislative i giudici sono pertanto chiamati a individuare quale sia il *percorso di tutela preferibile* nella prospettiva della protezione della vittima, scelta non facile anche perché i vari istituti in parte si sovrappongono e fanno capo a competenze di organi diversi.

Le norme in questione erano attese da tempo: infatti la madre che volesse tutelare il figlio poteva venire a trovarsi priva di alternative, obbligata ad abbandonare la casa familiare, sovente in condizioni di totale precarietà, senza alcun reddito per sé e per mantenere i figli.

La misura adottata dal Tribunale per i minorenni in base agli art. 330 e 333 Cod. Civ. non obbliga a stabilire un termine finale di efficacia e può essere dichiarata immediatamente esecutiva. Si tratta, quindi, di uno strumento con ampie possibilità di applicazione.

Sicuramente la violenza fisica e sessuale sui bambini ha una risonanza immediata perché si rivela nella sua estrinseca gravità, è visibile e può essere raccontata dal bambino stesso.

Ma anche i bambini testimoni di violenza subiscono danni simili a quelli prodotti dalla violenza esercitata loro direttamente.

Troppo spesso, purtroppo, questo tipo di violenza psicologica sui bambini testimoni di violenza viene sminuita e si attribuisce la responsabilità dei disagi del bambino ad una generica conflittualità tra genitori ed alla separazione dei coniugi e non alla situazione di maltrattamenti subiti dalla loro madre.

È indispensabile riconoscere che i maltrattamenti in famiglia non sono "liti tra coniugi", ma sono veri e propri reati che ledono l'integrità fisica e psichica delle vittime e che il bambino che assiste alla violenza è egli stesso vittima di violenza.

Tutto questo richiede una specializzazione di tutte le professionalità coinvolte: innanzitutto l'avvocatura, la magistratura, gli operatori del servizio sociale, le forze dell'ordine ed anche gli insegnanti delle scuole, essendo questi ultimi molto spesso i primi a percepire una situazione di disagio del minore, i pediatri.

“Per violenza assistita intrafamiliare si intendono gli atti di violenza fisica, verbale, sessuale ed economica compiuti su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative, di cui il/la bambino/a può fare esperienza direttamente, indirettamente e/o percependone gli effetti” (CISMAI 1999).

Ciclo di incontri sulla "Violenza di genere"

Febbraio - Marzo 2011

PONTIFICIO COLLEGIO LEONIANO
Via Pompeo Magno, 21 - 00192 Roma

PROGRAMMA

PRESENTAZIONE DEGLI INCONTRI:

- *Martedì 8 Febbraio 2011 - Ore 15,30*

DONATELLA TANTILLO

Vice Presidente Fondazione Federico Ozanam - Vincenzo De Paoli Onlus

MARIA GRAZIA SCARCELLA

Presidente Associazione Gruppi di Volontariato Vincenziano di Roma

INTERVENTI E DIBATTITO

- *Martedì 8 Febbraio 2011 - Ore 15,30-18,30*

GRACIELA MARCHUETA

Medico Psicoterapeuta - Componente del Consiglio Direttivo Associazione "Differenza Donna"

"Conoscere il fenomeno della violenza alle donne e minori per contrastarla: La spirale della violenza e degli stereotipi che ostacolano gli interventi adeguati, danni psico-fisici e sociali".

- *Martedì 15 Febbraio 2011 - Ore 15,30-18,30*

LINA LOSACCO

Responsabile Sportelli Antiviolenza di Differenza Donna c/o Strutture Sanitarie Pubbliche di Roma

"L'ascolto nella relazione di aiuto".

- *Martedì 22 Febbraio 2011 - Ore 15,30-18,30*

CONCETTA CARRANO - LINA LOSACCO

Avvocato Civilista Esperta in Diritto di Famiglia - Ufficio Legale Associazione "Differenza Donna"

"La rete da attivare e gli interventi opportuni".

- *Martedì 1 Marzo 2011 - Ore 15,30-18,30*

TESTIMONIANZA

"Uscire dalla violenza è possibile: la testimonianza".

A conclusione degli incontri verrà offerto ai partecipanti un quaderno il cui contenuto fornirà notizie utili al servizio dei Volontari.

Le relazioni pericolose Il danno della violenza maschile su donne e bambini

GRACIELA MARCHUETA*

Siamo abituati a pensare alla famiglia come al gruppo primordiale della nostra società che dovrebbe funzionare da contenimento, individuazione e garanzia per una crescita sana degli individui.

Purtroppo la realtà si scontra spesso con questo desiderio. La freddezza dei dati statistici e anche le notizie di cronaca ci riportano quasi quotidianamente alle conseguenze estreme di una drammatica e millenaria "epidemia"¹ mondiale: la violenza maschile sulle donne.

All'interno della famiglia si possono sviluppare forme di violenza, di abuso di potere verso le persone più "vulnerabili" (donne, bambini, anziani) e di conseguenza i rapporti familiari possono essere fonte di grande disagio e sofferenza (Pitch, 1983).

La forma più diffusa di violenza di genere è forse la violenza domestica, quella violenza che l'uomo agisce all'interno dello spazio delimitato per le interazioni nel contesto privato.

Miti e stereotipi

La violenza domestica può essere considerata una malattia sociale che si sostenta anche su dei miti e stereotipi culturali diffusi che tendono a giustificarla, occultarla e minimizzare la sua gravità e le sue deleterie conseguenze.

⁵ Per capire la dimensione del problema ricordiamo che il rapporto del 2005 sullo stato della popolazione nel mondo messo a punto dall'Unfpa (Fondo delle Nazioni Unite per la Popolazione) ha rivelato che **tra la popolazione femminile, d'età compresa tra i 15 e 44 anni, la violenza miete più numero di vittime che le malattie, come il cancro o gli incidenti stradali** e il rapporto del 2008 ha evidenziato che **nel**

* Medico Psicoterapeuta

COSA SI PENSA COMUNEMENTE	IN REALTÀ
Fenomeno numericamente limitato	È esteso anche se sommerso
Fasce sociali svantaggiate, emarginate	È trasversale
È una questione di culture straniere	È presente in culture diverse tra di loro
Entro certi limiti è accettabile perché gli uomini per natura sono più aggressivi	Legittimazione in una cultura misogina
Legata a problemi di alcool, droghe o problemi psichiatrici	È agita da uomini senza problemi particolari
Riguarda uomini che hanno subito violenza	Non tutti i bambini che sono stati vittime di violenza diventano uomini violenti
Colpisce donne "fragili", passive, cresciute in un clima violento	Riguarda donne che a seguito della violenza possono aver perso la stima in sé
Provocata dalle donne	Nessun eventuale comportamento provocatorio giustifica la violenza
Debba essere gestita entro le mura domestiche. La famiglia "deve" rimanere unita altrimenti i figli "soffrono" l'assenza di un genitore	La violenza deve emergere. I bambini crescono più sereni se stanno con un genitore equilibrato

mondo una donna su tre è maltrattata, violentata o subisce altre forme di abuso nella sua vita. In Italia l'Indagine ISTAT 2007 (in convenzione con il Ministero per i Diritti e le Pari Opportunità) ha rilevato che **6.743.000 (il 31,58%) delle donne italiane tra i 16 e i 70 anni sono state vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita.**

I diversi tipi di violenza

Anche quando la violenza fisica è l'unica che lascia segni visibili sappiamo che non è altro che la punta dell'iceberg di una violenza che la ingloba e la moltiplica. La violenza maschile sulle donne all'interno dei rapporti di coppia è violenza psicologica, fisica, economica e/o sessuale.

La violenza psicologica ha un grande potere distruttivo soprattutto se si sostiene nei sottili meccanismi comunicativi che si costruiscono all'interno di quei rapporti che, per definizione, crediamo essere d'amore (l'amore filiale, l'amore di coppia).

Follingstad et alt. (1990) hanno individuato le seguenti categorie di comportamento come **abuso o violenza psicologica** verso le donne:

- attacchi verbali come la derisione, la molestia verbale, l'insulto, intesi a far credere alla donna di essere senza valore, in modo di tenerla sotto controllo;
- isolamento, separazione di una donna dalle sue relazioni sociali di supporto;
- estrema gelosia ed ossessività, controllo eccessivo sul suo comportamento, accuse ripetute di infedeltà e controllo delle sue frequenziazioni;
- minacce verbali di abuso, aggressione o tortura dirette alla donna stessa ed alla sua famiglia, figli, amici;
- minacce ripetute di abbandono, divorzio, inizio di un'altra relazione se la donna non soddisfa determinate richieste;
- danneggiamento o distruzione degli oggetti di proprietà della donna;
- violenza sugli animali.

È importante ricordare che nei momenti di rabbia tutti possiamo usare parole provocatorie, oltraggiose o sprezzanti, possiamo fare gesti fuori luogo, ma di solito questi comportamenti sono seguiti da rimorsi e da scuse. Nella violenza psicologica, invece, non si tratta di una trasgressione momentanea, ma di una forma di rapporto che ha come

obiettivo sottomettere l'altro, controllarlo per mantenere il proprio potere.

La *violenza fisica* comprende l'uso di qualsiasi atto guidato dall'intenzione di far male o spaventare la vittima. Quasi tutti gli esperti utilizzano la Conflict Tactic Scale (Straus, M.A., 1979) per evidenziare i comportamenti rappresentativi della ***violenza fisica***:

- lancio di oggetti;
- spintonamento;
- schiaffi;
- morsi, calci o pugni;
- colpire o cercare di colpire con un oggetto;
- percosse;
- soffocamento;
- minaccia con arma da fuoco o da taglio;
- uso di arma da fuoco o da taglio

Spesso le donne non registrano il lancio di oggetti o lo spintonamento come forme di vera e propria violenza fisica anche se questo atteggiamento provoca paura e mette in pericolo la propria incolumità. Le ultime sei voci della scala sono considerate forme di violenza fisica grave.

Violenza economica

- limitare o negare l'accesso alle finanze familiari;
- occultare la situazione patrimoniale e le disponibilità finanziarie della famiglia;
- vietare, ostacolare o boicottare il lavoro fuori casa della donna;
- non adempiere ai doveri di mantenimento stabiliti dalla legge;
- sfruttare la donna come forza lavoro nell'azienda familiare senza dare in cambio nessun tipo di retribuzione;
- appropriarsi dei risparmi o dei guadagni del lavoro della donna e usarli a proprio vantaggio;

- attuare ogni forma di tutela giuridica ad esclusivo vantaggio personale e a danno della donna (per esempio l'intestazione di immobili).

La violenza economica, come succede con la violenza sessuale, spesso è difficile da registrare come una forma di violenza. Può sembrare normalmente scontato che la gestione delle finanze familiari spetti all'uomo. Anche l'avarizia può diventare uno strumento vessatorio e denigrante difficile da registrare come violenza.

Se l'uomo limita l'accesso al cibo, ai vestiti, al denaro, alle cure mediche o al lavoro della donna, o impedisce che la donna diventi o possa diventare economicamente indipendente, esercita su di lei un controllo indiretto molto efficace, soprattutto nel momento in cui la donna decide di allontanarsi dalla relazione distruttiva di maltrattamento.

La **violenza sessuale** all'interno del rapporto di coppia

- presuppone l'imposizione di pratiche sessuali indesiderate o di rapporti che facciano male fisicamente e/o psicologicamente, sotto minacce di varia natura.

Ricordiamo che l'imposizione di un rapporto sessuale o di un'intimità non desiderata è un crimine di umiliazione, di sopraffazione e di soggiogazione, che provoca nella vittima profonde ferite, fisiche e psichiche.

La dinamica relazionale nella violenza

Spesso il ciclo della violenza comincia con il fidanzamento, quando la coppia condivide certe premesse sui ruoli maschile e femminile tradizionali. Sin dall'inizio la caratteristica del loro rapporto è la non reciprocità, un rapporto asimmetrico. Entrambi sono legati emotivamente, si trovano bene insieme e pensano che *lei* sarà la perfetta compagna. Dopo un po' di tempo le cose cominciano a funzionare male, un pro-

blema economico, una gravidanza, le gelosie o, magari, motivi futili, danno il via prima alla violenza di tipo psicologico e poi alla violenza fisica.

L'imprevedibilità dell'aggressione è forse la componente psicologica più pesante della violenza fisica. Qualsiasi motivo può essere un pretesto scatenante e questo induce la donna ad impiegare le sue energie nell'evitare accuratamente ogni comportamento che potrebbe provocare una reazione del partner.

L'idea che il comportamento violento dell'uomo prenda spunto dai propri errori e inadempimenti porta la donna ad avere un senso d'eccessiva responsabilizzazione.

L'uomo violento, che considera la donna una sua "proprietà", cercherà di isolarla dal mondo. Criticherà la sua famiglia d'origine, le imporrà di rinunciare al proprio lavoro per "occuparsi meglio" della famiglia, sarà geloso delle sue amiche e pian piano la porterà all'isolamento totale.

Il ciclo della violenza sarà instaurato e tenderà a peggiorare con il passare del tempo. Leonor Walker nel 1979 ha ben descritto le tre fasi che, senza quasi varianti, si ripetono ininterrottamente in tutte le situazioni di violenza domestica.



1) **Prima fase dell'accumulo di tensione:** è il primo momento della violenza psicologica, lui è irritato, non fornisce spiegazioni alla partner, anzi l'accusa d'essere "troppo sensibile"; lei si sente in colpa, cerca una spiegazione dentro di sé, si chiede in che cosa stia sbagliando, ha una percezione della realtà distorta, è confusa, cerca di assecondare il suo aggressore in ogni sua decisione evitando di contraddirlo. Lui è distaccato emotivamente e lei ha paura di essere abbandonata.

2) **Seconda fase dell'esplosione della violenza:** inaspettatamente si scatena la violenza fisica che destabilizza, confonde e terrorizza la donna.

3) **Fase della "falsa rappacificazione"** (erroneamente chiamata "della luna di miele"): è sempre l'uomo che decide quando inizia e quando finisce questa fase. Nei primi episodi è caratterizzata da pentimenti e richieste di perdono con promesse di cambiamento e rinnovate dichiarazioni d'amore. Man mano che passa il tempo questa fase è sempre più breve. Questa fase costituisce il rinforzo positivo che spinge la donna a restare all'interno della relazione violenta.

La violenza domestica si caratterizza pertanto per:

- cicli di violenza che si alternano a periodi di falsa riappacificazione;
- disponibilità della donna a dare una nuova opportunità al proprio partner nella speranza di un cambiamento;
- puntuale disattesa delle aspettative della donna e il ripresentarsi dei comportamenti violenti del partner.

Il meccanismo della negazione della violenza è centrale nel mantenimento del ciclo. Si tende a:

- Minimizzare: *"io non l'ho picchiata, le ho dato soltanto uno spintone"*, *"stai sempre esagerando, di qualsiasi cosa fai un dramma"*
- Razionalizzare: *"in fondo lei è felice insieme a me, questa è l'unica volta che l'ho picchiata"*, *"alla fine ottiene quello che vuole"*
- Giustificare: *"era diventata isterica, l'ho fatto per fermarla"*

Per capire anche il perdurare di alcuni rapporti violenti ricordiamo che la donna vittima di violenza è terrorizzata dalle minacce e dagli atteggiamenti dell'uomo e che a differenza di altre situazioni traumatiche:

- la violenza domestica nasce all'interno di quello che per la donna è un rapporto di amore e fiducia;
- la violenza domestica non ha nella storia della coppia un inizio preciso, non è facile riconoscerla e determinare quando è cominciata. In realtà nella violenza si "scivola" quasi inconsapevolmente.

I meccanismi che mantengono il ciclo della violenza hanno uno sviluppo progressivo e sono stati descritti a modo di **una spirale** che porta con il passare del tempo ad uno stato di sempre maggiore assoggettamento e prostrazione della donna.

Il primo passo della spirale della violenza è **l'intimidazione**. Intimidire significa spaventare con gesti, sguardi e parole, minacciare di violenza fisica o di morte il partner, minacciare di far violenza ad altri familiari e/o ai figli, violenze contro gli animali domestici o danneggiamento degli oggetti personali di valore affettivo per la donna, persecuzioni telefoniche o scritte. Il secondo passo è **l'isolamento**. La donna è spinta ad allontanarsi dai suoi punti di riferimento, si ritrova senza appoggi familiari, abbandonata a se stessa. A volte lui le impedisce addirittura di uscire sola da casa anche per fare la spesa. Tutti gli aspetti della sua vita possono finire sotto controllo: dalla posta alle telefonate fino, in qualche caso estremo, alla sottrazione dei suoi documenti. Si può arrivare a una vera e propria **segregazione**.

Il terzo passo, la **svalorizzazione**, è una costante della violenza domestica. I continui insulti, le burle, le ridicolizzazioni e le critiche eccessive, creano nella donna un senso d'insicurezza, di colpa ed una grande confusione. La svalorizzazione è anche conseguenza dei sensi di colpa della donna per non riuscire a svolgere il suo compito sociale come sostegno e garanzia affettiva del buon funzionamento del gruppo familiare. Quando tutti i tentativi per cambiare o fermare

la violenza falliscono, anche se la donna capisce che il partner non sente amore per lei, il **ricatto sui figli** la terrà, in ogni modo, legata. Questo sia perché lui spesso minaccia di toglierle i figli se lei cerca di ribellarsi, sia perché lei stessa crede che separarsi significhi assumersi la responsabilità di “togliere” ai figli la figura paterna. Quindi diventa sempre più difficile arrivare alla decisione d’allontanarsi dalla violenza.

Il ripetersi di queste dinamiche, anche per decenni, porta ad una specie di “naturalizzazione”, ossia la violenza si introietta come qualcosa di “naturale”, “normale”, che appartiene alla quotidianità e che non si può cambiare.

Il danno della violenza

Ricerche internazionali e anche italiane, evidenziano che sebbene le donne maltrattate manifestano molteplici disturbi psicologici, nella maggior parte dei casi non è stata dimostrata nessuna patologia precedente alla relazione di maltrattamento². Walker, sostiene che le caratteristiche comuni alle donne maltrattate sono principalmente conseguenza e non causa dei maltrattamenti.

Senza dubbio la donna maltrattata vive una situazione di stress cronico che si traduce in disagi psichici e fisici³.

Ogni fase del ciclo della violenza, provoca degli effetti determinati sulla salute psico-fisica della donna.

² I dati ISTAT del 2007 riguardo ai fattori di vulnerabilità delle donne vittime di violenza rivelano che: il 74,8% non ha nessuna patologia precedente, il 15,1 aveva manifestato precedenti problemi psichiatrici e il 2,5 era dipendente di alcool o droga.

³ L’aumento del cortisolo a conseguenza dello stress può essere messo in relazione a una multiforme sintomatologia fisica (problemi gastrointestinali, diminuzione delle difese immunitarie, stanchezza cronica, aumento di malattie vascolari, ecc).



1 fase

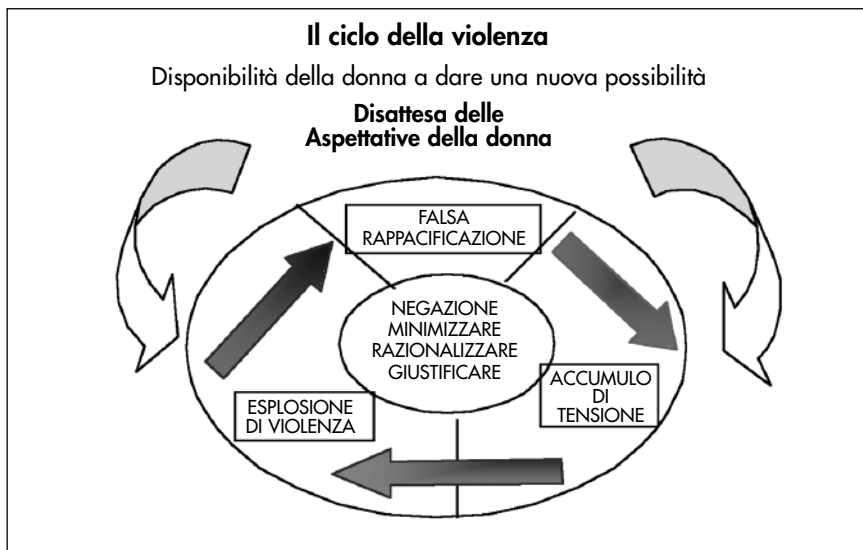
La violenza psicologica tipica della prima fase del ciclo della violenza contribuisce alla riduzione del livello di autostima e delle sicurezze della donna ed alla creazione di sentimenti di vulnerabilità e di sensi di colpa.



2 fase

La seconda fase del ciclo, l'esplosione di violenza genera in un primo momento paura e confusione. Nella fase precedente la donna aveva

cercato di fermarla, ma ogni sforzo si dimostra inutile e ai sensi di colpa si aggiunge un grande senso d'impotenza, vergogna e una costante paura per la stessa sopravvivenza.



3 fase

Passata l'esplosione della violenza, il momento della rappacificazione lenisce un po' le ferite, ma una volta instaurato il ciclo, i periodi di calma si trasformano in un'attesa silenziosa caratterizzata da uno stato di continua allerta in previsione dello scoppio della violenza.

Quali sono gli effetti della violenza sulla psiche della donna?

La violenza è un agente traumatico e di conseguenza può provocare un danno.

Si parla di trauma psicologico in riferimento a una reazione psichica da intendere come una ferita causata da un fattore traumatico (stressor) che comporta l'essere sopraffatti da emozioni molto dolorose e intollerabili con il coinvolgimento di tutta la persona per poterle gestire.

Quando l'esperienza traumatica è tale da superare le abituali esperienze normali (anche se negative) della vita, la persona può non essere in grado di immagazzinare o ricordare l'evento traumatico alla pari di altre esperienze quotidiane. La conseguenza che ne deriva è che i ricordi si trasformano in memorie somatiche, ovvero si rivivono nella forma di percezioni del corpo particolari (dolori diffusi, formicolii, sensazioni fisiche poco definibili) che accompagnano l'evocazione dei fatti traumatici.

D'altra parte, l'impatto con il trauma provoca dei pensieri intrusivi, percezioni terrificanti che interferiscono e impediscono una vita mentale normale, generando delle paure non rappresentabili nel discorso: non si riesce a "raccontare", a "mettere in parole" in modo organizzato il proprio vissuto.

Molti dei disturbi manifestati dalla donna possono essere interpretati, in parte, come la conseguenza della sua lotta per la sopravvivenza in un ambiente ostile e violento.

Sono caratteristici e frequenti i sintomi di ipervigilanza (permanente sensazione di pericolo, cambiamenti bruschi d'umore, irritabilità, disturbi del sonno), i pensieri intrusivi (o più frequentemente immagini intrusive che in modo invasivo tornano alla coscienza in forma di flashback, d'incubi).

Spesso c'è anche una tendenza a rivivere il trauma attraverso la ripetizione di comportamenti ossessivi e ritualizzati e anche di comportamenti autodistruttivi.

Di fronte alle cognizioni intrusive, la risposta più comune è cercare di allontanarle: la donna cercherà di evitare stimoli o richiami che possano scatenare l'attività intrusiva, alimentando in questo modo un circolo vizioso che ostacola l'elaborazione del trauma.

Nel 1983 Leonor Walker ha descritto, all'interno della spirale della violenza, la teoria della *learned helpnesses*, (teoria della disperazione appresa) per spiegare il senso di paralisi psicologica che viene esperita dalle donne vittime di violenze e maltrattamento all'interno di una relazione intima.

Teoria della disperazione appresa:

- se ogni forma di resistenza ad una situazione insostenibile è inutile la donna può cadere in uno stato di completa arrendevolezza;
- vi è una percezione distorta o intorpidita con anestesia o perdita di alcune sensazioni normali;
- in tali situazioni è come se vivesse tutto a rallentatore;
- estraneità agli eventi come se non accadessero a lei;
- perdita di qualsiasi iniziativa.

Un elemento fondamentale che sottende e permette il perpetuarsi della violenza è l'isolamento nel quale la donna si trova. L'uomo violento è visto come onnipotente, quindi, opporre resistenza può sembrare inutile.

Non riuscendo né a rifugiarsi nel passato né a proiettarsi in un futuro diverso, c'è il rischio di arrivare ad una vera e propria dissociazione sentendo le proprie esperienze e i propri sentimenti estranei, distaccati, distanti: *"mi sembrava come di non essere me stessa", "mi sentivo come se fossi staccata da me stessa", "come se mi guardassi dal di fuori" "provavo delle cose ma non ero io...."*

Questo stato di restrizione emotiva a volte viene erroneamente diagnosticato come una semplice depressione e di conseguenza non essendo indagate le cause profonde, non viene smascherata la violenza. I sentimenti di paura e solitudine aumentano in conseguenza della situazione d'isolamento provocata dalla violenza. Dopo anni di violenza l'autostima è annullata dai sensi di colpa, di impotenza ed umiliazione; l'identità esistente prima del trauma è scomparsa e i rapporti con la famiglia estesa e con il mondo esterno sono spesso persi.

LA VIOLENZA ASSISTITA

Nel 2000 il Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia (C.I.S.M.A.I. 2000) ha definito la violenza assistita come:

"l'esperire, da parte del bambino, di qualsiasi forma di maltrattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, ses-

suale ed economica su figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori”

La forma più diffusa di *violenza assistita* si sviluppa in contesti di violenza domestica.

I bambini non sono mai spettatori passivi, ma vengono sempre “toccati” dalla violenza e dal contatto con la violenza, come dall’esposizione alle radiazioni, difficilmente si esce *indenni*.

Un bambino può “fare esperienza” della violenza in forma:

- **diretta** quando essa avviene nel suo campo percettivo;
- **indiretta** quando ha cognizione della violenza e/o ne percepisce gli effetti.

A volte il concepimento stesso è frutto della violenza perchè:

la gravidanza può essere “imposta” dall’uomo violento come mezzo per assoggettare la donna

spesso la violenza fisica si conclude con la violenza sessuale e può portare ad una gravidanza indesiderata

la donna pensa di sanare un rapporto di coppia infelice con un figlio e quindi ripristinare l’armonia familiare

Con queste premesse possiamo immaginare le difficoltà e i danni che la violenza può comportare durante la gravidanza, il parto e lo sviluppo di un bambino.

Dopo il parto...

Come abbiamo precedentemente sottolineato un’alta percentuale di donne vittime di violenza soffre forti disagi psichici e fisici, i tassi di suicidio e autolesionismo sono alti e la dipendenza da alcool e altre sostanze è maggiore nelle donne maltrattate (Galvani, S. 2005) che nel resto della popolazione. La gravidanza, il parto, l’allattamento, momenti fondamentali per garantire un attaccamento adeguato tra madre e bambino, non possono essere vissuti in modo sereno. La

situazione di isolamento, tipico della violenza domestica che spesso allontana la donna dalla sua famiglia di origine, non fa che aumentare le sue difficoltà e insicurezze.

Un bambino si sente tranquillo e protetto se percepisce i propri genitori come figure forti, ma se una madre è svalutata, insultata, ingiuriata davanti ai propri figli non può rappresentare una figura forte e autorevole in grado di tutelare e guidare i propri figli.

Il bambino vedrà così compromesso il suo sviluppo psicologico. Già da diversi anni numerosi lavori scientifici hanno inoltre dimostrato che c'è una trasmissione intergenerazionale della violenza, che uomini violenti e donne vittime hanno maggiore possibilità di riprodurre in età adulta situazioni di violenza o di vittimizzazione.

Le tre fasi del ciclo della violenza così come descritto da Walker nel 1979 provocano nel bambino delle gravi conseguenze.



Nella fase dell'**accumulo di tensione**, il bambino ha percezione del pericolo imminente cerca di tenere sotto controllo la situazione e inevitabilmente è attanagliato dall'ansia. La conseguenza sarà un forte condizionamento dei suoi bisogni e della sua emotività perché questa esperienza gli avrà insegnato a doversi "adeguare" alla situazione di pericolo.

Quando **scatta la violenza fisica**, il bambino è in preda al terrore, teme le conseguenze della violenza sulla madre, ha paura dell'abbandono.

L'alternanza continua tra momenti di angoscia e terrore e di apparente tranquillità, sviluppano in lui un senso di insicurezza, ansia e rabbia. Spesso i bambini diagnosticati ed etichettati anche a scuola come bambini "iperattivi", "depressi", con "disturbi dell'attenzione" in realtà sono *figli della violenza*.

La violenza assistita provoca:

- tristezza, angoscia, depressione;
- confusione: il senso di lealtà verso i propri genitori si trasforma in un conflitto interno tra il desiderio di proteggere la madre e il rispetto o il timore del padre;
- paura e ansia alternate "nell'attesa" del successivo episodio di violenza;
- senso di colpa e senso d'impotenza;
- vergogna che li porta a tenere il segreto su quanto accade in famiglia;
- rabbia con scarso controllo degli impulsi: a volte partecipano a maltrattamenti di "piccolo taglio" (maltrattamenti o uccisione di animali, maltrattamento dei fratelli più piccoli o dei compagni di scuola);
- perdita della fiducia sia negli adulti che in se stessi: la mancanza di fiducia si trasforma anche in difficoltà ad immaginare un futuro diverso;
- disturbi psicosomatici: mal di pancia, mal di testa, disturbi del sonno e dell'alimentazione;
- difficoltà scolastiche sia in termini di apprendimento sia come conseguenza dei loro disturbi comportamentali. Spesso la paura di lasciare la casa/la madre non protetta comportano una riduzione della frequenza scolastica;
- disturbi comportamentali: possono assumere atteggiamenti aggressivi, iperattivi e auto o eterodistruttivi;

- disturbi del linguaggio;
- disturbi nel controllo degli sfinteri;
- difficoltà relazionali all'interno della famiglia e nella vita sociale;
- maggiore rischio di suicidio o di tentativi di suicidio o pensieri di omicidio del genitore;
- comportamenti devianti, tossicomanie, alcoolismo;
- (nei maschi) la tendenza a riprodurre i comportamenti violenti del padre: "bullismo" con i compagni, comportamenti violenti con la madre, con gli amici e con le ragazze; il rischio di diventare uomini violenti;
- (nelle femmine) comportamenti passivi e remissivi; alto rischio di esser vittime dei loro partner, di fughe di casa e gravidanze precoci.

In che modo intervenire?

La nostra esperienza all'interno dei Centri Antiviolenza ci ha insegnato che la violenza sulle donne e la violenza assistita dai loro figli non sono due condizioni distinte e di conseguenza l'intervento deve affrontare il problema in modo integrato.

Se il bambino è la persona più debole e la vittima più indifesa della violenza, la madre è sicuramente la seconda vittima e pertanto anche lei deve essere tutelata.

La prima misura da prendere è interrompere la violenza cui il bambino assiste. Il sostegno e la protezione alle donne fornirà automaticamente protezione ai figli.

I bambini vanno aiutati a:

- ritrovare la propria dimensione di bambini;
- capire che la separazione dei genitori è una decisione degli stessi e che loro non hanno alcuna responsabilità di quanto accaduto;
- sperimentare condotte alternative al comportamento violento che spesso hanno introiettato;
- interagire con modelli femminili e maschili non stereotipati, ma flessibili;

- essere autonomi e indipendenti;
- modificare l'atteggiamento protettivo nei confronti della madre;
- ricostruire un'immagine materna autorevole;
- esprimere sentimenti ed emozioni nascoste dalla paura facendoli sentire belli ed accettati ed eliminando il senso di colpa e di vergogna;
- sviluppare la propria autostima, la fiducia in se stessi e nel mondo.

Simultaneamente bisogna aiutare la donna a:

- rivedere ed elaborare la sua storia di violenza;
- proteggersi nel lungo percorso di allontanamento dalla violenza;
- ricredere in se stessa come donna e come madre;
- riflettere sul modo in cui la violenza ha interferito nelle sue capacità materne;
- smontare i sensi di colpa;
- recuperare la propria autorevolezza di fronte ai figli.

Quando il nucleo madre/figli si allontana dalla violenza ed è in un ambiente sereno i cambiamenti comportamentali dei minori possono essere veloci, ma ricordiamo che il percorso interno di superamento delle conseguenze della violenza non è breve. Anni di esperienza all'interno dei Centri Antiviolenza ci portano ad affermare che è necessario un lungo periodo di sostegno perchè le nuove consapevolezze e competenze possano cristallizzarsi in una nuova vita.

Nonostante queste considerazioni sappiamo che dando spazio e sostegno perché si sviluppi l'amore materno, lontani dalla violenza, sarà possibile contrastare il danno che questa ha provocato. La violenza non è un destino, è un problema/fenomeno sociale che con un intervento specialistico e precoce può essere debellata.

Bibliografia

- C.I.S.M.A.I., Commissione scientifica sulla violenza assistita, "Violenza assistita", *Il raccordo, Bollettino del Coordinamento italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l'Abuso all'Infanzia*, anno 3, n. 6., 2000.
- Follingstad, D. R., Rutledge, L. L., Berg, B. J., Hause, E. S. & Polek, D. S., The role of emotional abuse in physically abusive relationships, *Journal of Family Violence*, 5, 1990, pp. 107-120.
- Galvani, S., "Grasping the Nettle: Alcohol and Domestic Violence" in *Alcohol Concern's Quarterly*, n. 42, 2005.
- Luberti R., Pedrocco Biancardi M.T. (a cura di) La violenza assistita intrafamiliare. Percorsi di aiuto per bambini che vivono in famiglie violente, Franco Angeli, Milano, 2005.
- Pitch, T., Violenza e controllo sociale sulle donne. In Bandini, T., Marugo, M.I., Traverso, G.B., *Il controllo formale ed informale dei comportamenti violenti in ambito familiare: il problema della donna maltrattata*, estratto da *Rassegna di Criminologia*, vol. XIV, fascicolo 2, 1983.
- Straus, M.A., Measuring intrafamily conflict and violence: The Conflict Tactics (CT) Scale. *Journal of Marriage and Family* 41, 1979, pp.75-88.
- Walker, L., *Abused Women and Survivor Therapy*, American Psychological Association, Washington D.C., 1996.
- Walker, L., *The Battered Women*. Harper and Row, New York, 1979.

L'accoglienza nella relazione d'aiuto con le donne vittime di violenza

LINA LOSACCO*

La donna maltrattata è una persona sofferente che ha difficoltà a parlare della sua situazione e ha bisogno di essere sostenuta, ascoltata e capita per ritrovare la forza di uscire dalla situazione di violenza.

Comunicare con efficacia, cioè capire e farsi capire, è forse l'operazione più complicata che il nostro cervello riesce a fare. La definizione oggi più condivisa è la seguente: **la comunicazione è uno scambio d'informazioni tra due o più persone la cui caratteristica è di EMETTERE e di RICEVERE segnali all'interno di un "processo interattivo" caratterizzato da un meccanismo di feed-back.**

Usiamo le parole per farci capire, ma l'individuo parla in modo ancora più chiaro con il movimento, la postura, l'atteggiamento mimico e il modo in cui si muove nello spazio che con le parole, esprimendosi così in un linguaggio che anticipa e trascende l'espressione verbale¹. Questa comunicazione, chiamata "non verbale" (a differenza delle parole) è certamente più significativa per trasmettere stati emotivi e atteggiamenti affettivi.

Questo è importante nella misura in cui è dimostrato che nel processo di comunicazione del messaggio tende a passare soprattutto la nostra realtà emotiva, le nostre sensazioni viscerali, anche se tentiamo di nasconderle o di mistificarle con le razionalizzazioni verbali.

Il colloquio con una donna vittima di violenza ha l'obiettivo di dare una "risignificazione" allo specifico disagio o conflitto legato al vissuto di violenza attuale o pregresso. Va restituita alla donna una lettura chiara della situazione informandola sulle azioni necessarie e/o pos-

¹ Lowen, A. Il linguaggio del corpo, Feltrinelli, Milano 1978-1997.

* Responsabile Centro Antiviolenza "Le Lune"

sibili da intraprendere sia di tipo legale che sociale e/o psicologico, o sulla necessità dell'attivazione di una rete istituzionale, lasciando comunque e in ogni caso alla donna il diritto di scelta e di decisione. Durante il colloquio quindi si possono fornire strumenti e strategie per una maggiore capacità di gestione di specifiche problematiche all'interno del progetto di uscita dalla violenza e/o favorire l'elaborazione degli effetti attuali del trauma in un'ottica più ampia.

È fondamentale che la donna dia voce, valore e diritto di esistere ai propri pensieri ed emozioni e che sia orientata al rafforzamento della propria identità femminile e a diventare "visibile ed autorevole" intanto a se stessa poi al mondo.

La narrazione è utile per costruire un contenitore che dia ordine ai vissuti caotici sperimentati dalle donne mettendo l'una accanto all'altra le immagini, le scene, i pezzi di vita raccontati. Sono storie di vita imperniate sulla violenza, di corpi percossi, abusati, violentati; di segni indelebili e sintomi di sofferenza, di depressione ed anoressia, attacchi di panico, alcoolismo o di continui tentativi di suicidio; di corpi assuefatti e "abituati" al dolore fisico di anni di violenza subita. Attraverso la narrazione il dolore può cominciare ad "essere detto", trovando finalmente la sua espressione verbale.

Durante il colloquio la donna viene accompagnata nel ricordare oltre che i suoi vissuti e le sue sofferenze anche la sua identità femminile disconosciuta negli anni restituendole un senso rispetto al proprio vissuto e portandola a rileggere la propria storia e la propria vita in un'ottica trasformativa ed elaborativa che riporti all'obiettivo di **costruzione di un progetto di vita secondo i "tempi" e le scelte della donna.**

L'Ascolto fondamentale nelle relazioni di aiuto è l'ASCOLTO ATTIVO

L'impegno della consulente-operatrice deve essere quello di entrare in contatto **empatico** con la donna durante il colloquio. Man mano che la storia viene raccontata:

- si raccolgono informazioni sulla sua vita
- si accolgono le sue emozioni che forse vengono espresse per la

prima volta. Questa donna verrà ascoltata nel suo sentire, nella sua sofferenza, nei suoi sogni di bambina. Dare valore alle sue emozioni le permetterà di avere fiducia in qualcuno e di *incuriosirsi* rispetto alle eventuali proposte progettuali.

La Progettualità

Per fare un buon lavoro è necessario individuare quando e come far emergere e restituire le risorse che appartengono alla donna e su cui sarà fondata la costruzione della sua assertività e del progetto di vita (l'inserimento socio-lavorativo o la funzione genitoriale, per citarne alcuni).

Per progettare il "Percorso verso l'autonomia e l'uscita dalla violenza" è necessario pianificare gli obiettivi specifici, anche piccoli obiettivi ma in grado di dare risultati in tempi brevi e senso di autoefficacia alla donna per una conseguente crescita dell'autostima. Pertanto sarà nostro compito puntare sull'empowerment della donna attraverso il rafforzamento delle risorse individuali e la costruzione-attivazione della rete.

Come comunicare con la donna vittima di violenza

È sempre importante esprimersi con chiarezza. Fondamentale è l'uso di un linguaggio appropriato, creare un rapporto di fiducia e fare una proposta progettuale, puntando al rafforzamento assertivo della donna. Ma anche il modo in cui noi impostiamo le frasi e le domande assume un'importanza fondamentale per l'avvio e il proseguimento del dialogo. Ad esempio le **domande aperte** sono il modo migliore per ottenere ampie informazioni. Dimostrano il reale interesse per le idee, le opinioni dell'interlocutrice e la volontà di avviare un dialogo per individuare i problemi, capire le richieste, definire le esigenze della *donna* e progettare un percorso. Molto utili sono le **domande di rimando**, esse riprendono una frase o un'espressione utilizzata dalla nostra interlocutrice per approfondire maggiormente l'argomento. Forniscono un valido aiuto alla persona nel superare un eventuale suo disagio o la fatica nella formulazione di un'idea.

Dobbiamo però ricordare che la donna che potremmo trovarci ad accogliere, a seguito dell'esperienza di maltrattamento (fisico, psicologico, sessuale ecc), potrebbe manifestare, in forma più o meno grave, condizioni di impotenza, negazione, onnipotenza, senso di colpa, per citarne alcune. Reazioni collegate al sentirsi "colpevole" e responsabile di quello che ha subito. È frequente ad esempio un'oscillazione tra vissuti di impotenza e di onnipotenza che rende difficile, per le donne, compiere azioni realistiche finalizzate all'affrancamento dalla relazione violenta.

Si tratta di reazioni che in un certo senso hanno una funzione "adattativa", hanno cioè lo scopo di garantire la sopravvivenza della donna, una forma di adattamento alla "realtà" in quanto non potendo tollerare il trauma attivano da una parte un massiccio meccanismo mentale di evitamento del dolore, dall'altra l'illusione di un controllo onnipotente della situazione.

L'operatrice deve però "fare i conti" anche con le proprie reazioni. Infatti, tra l'operatrice preposta all'accoglienza e una donna che ha subito violenza si crea una forma di interazione dove i comportamenti dell'una creano una reazione dell'altra in forma circolare. L'attività o l'inattività, le parole o il silenzio di entrambe hanno tutti valore di messaggio. Allo stesso tempo i messaggi inviati potrebbero non corrispondere ai messaggi ricevuti.

Tra i comportamenti più frequenti che potrebbero appartenere sia all'operatrice che alla donna ma che l'operatrice preposta all'accoglienza deve assolutamente evitare sono l'atteggiamento aggressivo e quello manipolativo.

Con l'atteggiamento aggressivo ad esempio potrebbe verificarsi la possibilità di accentrare tutte le energie all'affermazione di sé. È frequente il tentativo di manifestare la personale efficienza con una tendenza ad imporre le proprie idee, posizioni ed esigenze. In questo caso è molto marcata la difficoltà nel saper ascoltare e mettersi in discussione.

L'operatrice che fa **domande chiuse suggestive** (domande che lasciano trasparire in modo chiaro la risposta che ci si attende) e ripetute con frequenza esprime un atteggiamento di tipo manipolatorio e non facilita una risposta sincera. Le informazioni che si raccolgono con tali domande non sono quindi molto attendibili in quanto l'interlocutrice in tal caso potrebbe non aver avuto il coraggio, la capacità o la voglia di esprimere chiaramente la propria opinione.

IL CORPO NELLA COMUNICAZIONE NON VERBALE

VOLTO: È un canale privilegiato della comunicazione non verbale in quanto è una parte del corpo molto significativa da un punto di vista espressivo.

Con la mimica facciale si comunicano le emozioni che si provano nei confronti dell'interlocutrice, informazioni sul messaggio verbale, informazioni sulla personalità dell'emittente

SGUARDO: Nella comunicazione non verbale assume rilievo all'interno del contatto visivo reciproco. Insieme alla mimica del volto, costituisce anche un importante feed-back informativo riguardo alla percezione, al giudizio ed all'atteggiamento del ricevente nei confronti dell'emittente.

Studi hanno dimostrato che nell'ambito di una conversazione/comunicazione si alternano modalità di:

- Sguardo reciproco
- Sguardo non reciproco
- Evitamento dello sguardo

COMPORAMENTO SPAZIALE:

- La **POSTURA** è il modo in cui le persone dispongono il loro corpo durante un processo comunicativo. Costituisce un segnale in larga misura involontario. Studi hanno dimostrato

che la postura è correlata allo stato emotivo del soggetto e in modo particolare alla polarità emotiva rilassamento/tensione. Meno controllabile rispetto al volto ed alla voce, risulta più rivelatrice dell'intensità emotiva delle persone.

- L'ORIENTAMENTO SPAZIALE è il modo in cui le persone si situano nello spazio all'interno del contesto comunicativo. Gli orientamenti più frequenti sono: a) faccia a faccia; b) fianco a fianco.
- La DISTANZA INTERPERSONALE rappresenta un segnale comunicativo molto forte. Può essere: a) intima (da 0 a 35 cm.), b) personale (da 5 cm ad 1 m.); c) sociale (da 1 m. a 3 m.), d) pubblica (oltre i 3 m.).
- COMPORTAMENTO MOTORIO-GESTUALE, veicola una grande quantità d'informazioni, anche senza la consapevolezza del soggetto: Movimenti del corpo (braccia, mani, cenni del capo, gambe e piedi); gesti (intenzionali e spontanei/involontari)
- ASPETTI NON VERBALI DEL PARLATO (Sistema paralinguistico):
 1. Qualità della voce = tono, risonanza, articolazione.
 2. Vocalizzazioni = segregati vocali (uh, hum ecc), caratterizzatori vocali (sospiri, gemiti, riso), qualificatori vocali (intensità, timbro, estensione vocale).
 3. Anche in questo caso gli stati emotivi del soggetto possono essere rivelati da questo canale di comunicazione, poiché su quest'ultimo non si riesce, in genere, ad esercitare un efficace controllo.
 5. Il silenzio trova un posto di primo piano nel cosiddetto sistema del paralinguaggio.

La comunicazione interattiva è un processo globale che va inteso in modo olistico e non parcellare, questa è la condizione essenziale per poter realmente rintracciare il contenuto vero del messaggio.

Nell'interazione comunicativa troviamo, pertanto, contemporaneamente in azione i due livelli di comunicazione (verbale e non verbale) e, affinché il messaggio abbia senso e significato, è necessario che questi due livelli si coniughino in modo armonico. Quindi, la coerenza tra i diversi canali comunicativi è fondamentale ai fini dell'efficacia comunicativa.

Possedere competenze comunicative vuol dire avere "le capacità di relazionarsi con gli altri".

Fare attenzione:

- a non attribuire significati "personali" (lo stato affettivo o i propri stereotipi e/o pregiudizi) a quanto viene ascoltato, cercare di "sospendere" il giudizio ed essere il più possibile "neutrale"
- al contenuto emotivo piuttosto che al significato razionale, cercare di entrare in empatia con quanto ci viene raccontato
- ai meccanismi di difesa: è frequente che le donne utilizzino delle forme di difesa per meglio controllare ansie o angosce insopportabili è fondamentale facilitare la libertà espressiva, per questo vanno evitati: gli atteggiamenti inconsapevoli legati alla propria spontaneità; l'induzione delle risposte attraverso "suggestioni" non verbali inviate inconsciamente alla nostra interlocutrice.

Per poter creare un contatto emotivo durante l'incontro è importante:

- favorire un clima accogliente che possa facilitare un'alleanza interpersonale
- essere autentici, motivati, convinti delle proprie qualità e delle proprie capacità personali
- inviare segnali non verbali congruenti con quelli verbali e che risultino amichevoli, sinceri, attenti e di disponibilità verso l'altro. I messaggi "contraddittori" creano forte ansia/tensione nella donna con "destabilizzazione" emotivo – affettiva e conseguente ostacolo all'instaurarsi di una relazione interpersonale d'aiuto
- condividere una fiducia reciproca

- cercare di chiarire i bisogni e le richieste della donna
- definire l'obiettivo da condividere attraverso una riformulazione-chiarificazione anche indiretta

Una volta stabilito il "contatto" emotivo, occorre:

- concentrarsi sul vissuto della donna
- chiedersi quali emozioni sta provando
- interessarsi maggiormente alla persona che ci porta il problema più che al problema
- essere attenti al problema per come viene riconosciuto, affrontato ed autogestito dalla donna

Entrare nel "vivo del colloquio" significa non solo ascoltare (con tutti i nostri sensi) le parole che l'altro ci dice, ma anche quello che non "può" dirci o che "non" ci dice.

Occorre essere "abili" nel cogliere "quel" momento giusto per chiudere in modo empatico un colloquio, affidando all'incontro successivo il ruolo di occasione futura da condividere.

Durante il colloquio bisogna evitare di:

- Parlare troppo
- Fare troppe domande
- Giudicare
- Consolare
- Interpretare

È molto importante trovare anche il "posto adatto" per fare il colloquio tenendo conto, nella misura del possibile, che sia un posto che garantisca la riservatezza.

Violenza di genere e percorsi giudiziari

TITTI CARRANO*

La violenza alle donne, in qualunque forma si presenti, ma in particolare quando si tratta di violenza intrafamiliare, è uno dei fenomeni sociali più nascosti, è l'esercizio di potere e controllo dell'uomo sulla donna e si mostra in diverse forme come violenza fisica, psicologica e sessuale, fuori e dentro la famiglia.

Il fenomeno e il concetto di **violenza di genere** hanno subito modifiche nel tempo, con l'evoluzione del contesto culturale, sociale ed istituzionale.

Anche la storia dei diritti dei minori è una storia recente e nasce da una evoluzione del concetto di bambino, del modo in cui gli adulti lo vedono, del ruolo che di volta in volta gli assegnano nella società.

Il bambino è portatore di diritti ma è solo nel XX secolo che l'attenzione per il bambino si allarga allo stato e agli organismi sovranazionali.

Nel 1989 con la Convenzione Internazionale sui Diritti dell'Infanzia il bambino cessa di essere oggetto di diritti e comincia ad essere soggetto di diritti.

Il Tribunale per i minorenni è un organo giudiziario specializzato, (istituito in Italia con regio decreto del 20.07.1934 n. 1404), composto da due magistrati e due cittadini, un uomo e una donna, scelti tra specialisti e cultori della pedagogia, psicologia, psichiatria, dell'assistenza sociale ed ha notevoli competenze in materia familiare e nel rapporto genitori-figli.

* *Avvocato Civilista Esperta in Diritto di Famiglia - Ufficio Legale Associazione "Differenza Donna"*

Presso ogni Tribunale per i Minorenni esiste l'ufficio del Pubblico Ministero (PM) che ha il compito per così dire pubblico di tutela del minore. Il PM è un organo di iniziativa affinché il Tribunale prenda una decisione e il suo intervento è obbligatorio in tutti i procedimenti che riguardano i minori.

Negli ultimi tempi ha avuto un ruolo sempre più importante e decisivo di impulso all'azione civile a tutela del minore, è il principale fulcro del sistema di protezione giudiziaria dei diritti del minore, è il destinatario di segnalazioni e denunce da parte di tutti coloro che hanno notizia di maltrattamenti o abusi sui minori (servizio sociale, scuola, ospedali, centri antiviolenza, pediatri, forze dell'ordine).

Tutti coloro che, in funzione del loro lavoro, hanno notizia di maltrattamenti o abusi sui minori devono segnalare alla Procura della Repubblica presso il Tribunale per i Minorenni la situazione di pregiudizio.

Il Tribunale per i Minorenni può anche disporre ai sensi dell'art. 330 e 333 Cod. Civ. *“l'allontanamento del genitore o convivente che maltratta o abusa del minore”*.

Con la legge 4 aprile 2001 n. 154 (*“Misure contro la violenza nelle relazioni familiari”*), il Tribunale Civile Ordinario può adottare ***“ordini di protezione contro gli abusi familiari”***, ai sensi degli artt. 342 *bis* e *ter* Cod. proc. Civ. che garantiscono, se pur in via temporanea, una maggiore e più rapida tutela di chi sia vittima di tale violenza e degli altri componenti del nucleo familiare.

La legge prevede che sia l'autore della violenza a doversi allontanare dal domicilio familiare, evitando così che sia la vittima a doversi rifugiare in un luogo sicuro e protetto per sottrarsi alle condotte violente del partner e salvaguardare se stessa e i suoi eventuali figli.

Non sempre viene riconosciuta nelle aule dei tribunali la violenza che i figli e le figlie subiscono nell'assistere anche quotidianamente alle violenze che il proprio padre riserva alla propria madre. È frequente lo stereotipo *“è un marito violento ma non ha mai toccato i figli”*.

Troppo spesso, purtroppo, questo tipo di violenza psicologica sui bambini testimoni di violenza viene sminuita e si attribuisce la responsabilità dei disagi del bambino ad una generica conflittualità tra genitori ed alla separazione dei coniugi e non alla situazione di maltrattamenti subiti dalla loro madre.

È indispensabile riconoscere che i maltrattamenti in famiglia non sono “liti tra coniugi”, ma sono veri e propri reati che ledono l’integrità fisica e psichica delle vittime e che il bambino che assiste alla violenza è egli stesso vittima di violenza.

Ma il cambiamento culturale si avverte: molteplici sono i decreti del Tribunale per i Minorenni di Roma ottenuti e che hanno dichiarato il genitore decaduto dalla potestà genitoriale nei confronti dei figli nei casi di sola violenza assistita.

Un segno importante del cambiamento culturale è stata la sottoscrizione del protocollo di intesa avvenuta il 2 dicembre 2009 tra l’Associazione Differenza Donna e le più importanti istituzioni quali il Tribunale per i Minorenni di Roma, il Tribunale ordinario di Roma, le Procure Ordinaria e per i Minorenni, le maggiori aziende ospedaliere di Roma, la Prefettura e la Questura al fine di coordinare e prevenire i maltrattamenti, la violenza sessuale e gli atti persecutori contro le donne e i figli minorenni.

In attuazione del protocollo citato si è aperto al Tribunale per i Minorenni di Roma uno sportello di informazioni per il contrasto alla violenza in famiglia gestito dall’Associazione Differenza Donna. È un traguardo importantissimo se pensiamo che è il primo sportello anti-violenza istituito nei tribunali sul tutto il territorio nazionale.

La legge sull’affido condiviso si applica sia nei procedimenti di separazione e divorzio sia nei procedimenti di competenza del Tribunale per i Minorenni e quindi anche nel caso ci sia tra i genitori un rapporto di convivenza.

Tutti noi sappiamo che l’affidamento condiviso dei figli costituisce la regola, ma l’art 155 bis c.c. prevede l’affidamento esclusivo ad uno

solo dei genitori, qualora il giudice ritenga che “l’affidamento all’altro sia **contrario all’interesse del minore**”.

Poiché la legge non specifica quali sono le circostanze ostative all’affidamento condiviso, la loro individuazione resta rimessa alla decisione del Giudice nel caso concreto.

Ciò che emerge non è tanto la mancanza di strumenti legislativi quanto la necessità di intervenire per dare effettiva attuazione alle leggi vigenti.

Occorre che ci sia una maggiore consapevolezza della violenza di genere e dei suoi molteplici effetti. Occorrono politiche culturali che abbattano vecchi stereotipi e una rete di servizi sociali e delle forze dell’ordine, che ponga più attenzione alle richieste di aiuto provenienti dalle donne in difficoltà. L’approccio alla violenza di genere non deve avere carattere di emergenza e quindi considerata all’interno di provvedimenti di ordine pubblico, perché la violenza sulle donne non è un’emergenza.

INDICE

	Pag.
Introduzione	3
Violenza sulle donne “impariamo ad ascoltarla”	5
Le radici sociali e culturali della violenza di genere	7
<i>Gabriella Papparazzo</i>	
Una realtà invisibile: la violenza all’interno della famiglia	13
<i>Lina Losacco</i>	
Bambini in trappola: dalla violenza assistita alla violenza sessuale	25
<i>Graciela Marchueta</i>	
Violenza e abuso all’infanzia: i sistemi di protezione e la loro efficacia	35
<i>Titti Carrano</i>	
Ciclo di incontri sulla “Violenza di genere”	39
Le relazioni pericolose. Il danno della violenza maschile su donne e bambini	41
<i>Graciela Marchueta</i>	
L’accoglienza nella relazione d’aiuto con le donne vittime di violenza	61
<i>Lina Losacco</i>	
Violenza di genere e percorsi giudiziari	69
<i>Titti Carrano</i>	

Finito di stampare nel mese di Febbraio 2010



NUOVA EDITRICE GRAFICA S.R.L.

Tel. 06 60201586 • Fax 06 65492822

neg@negeditrice.it